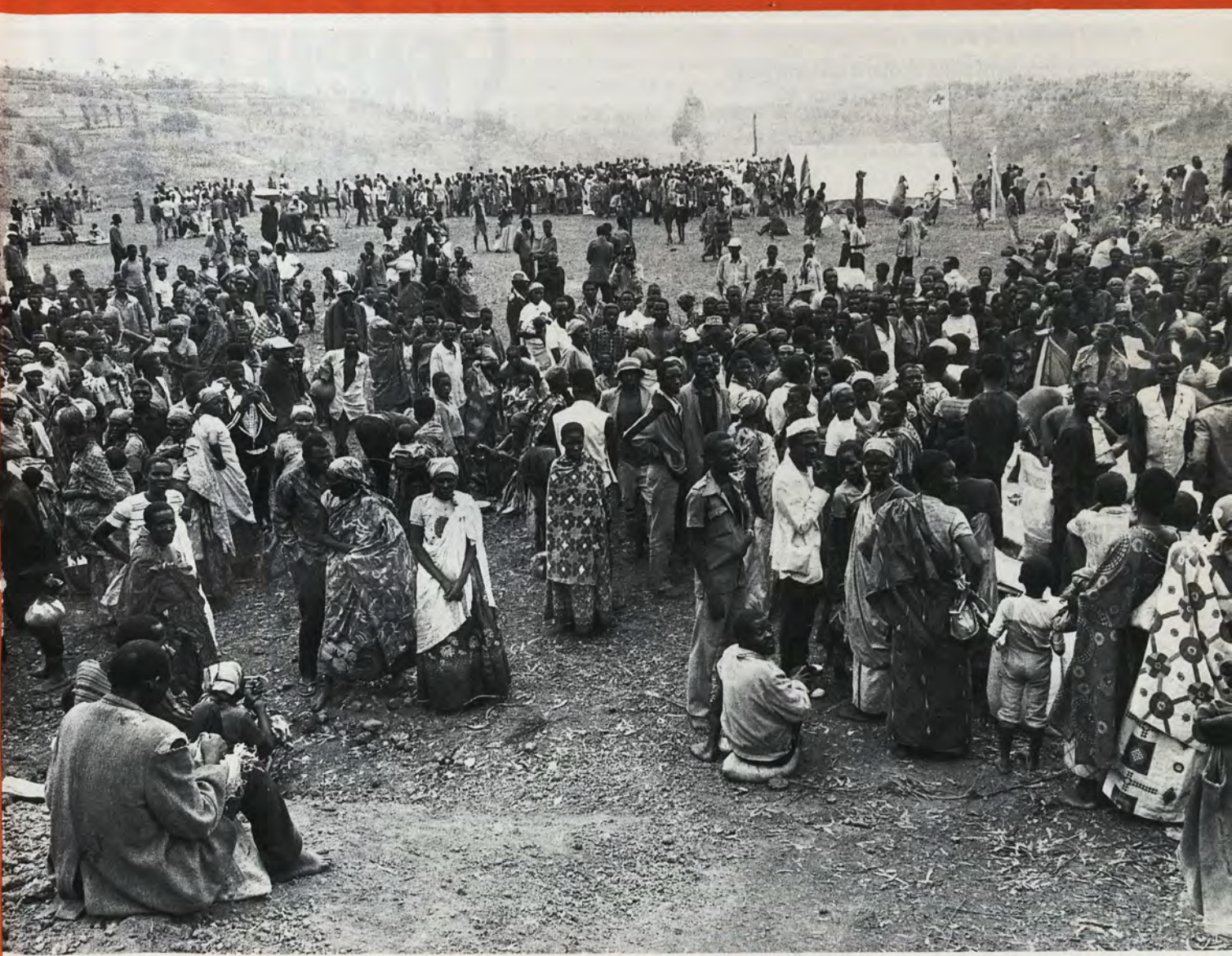


dossier europa emigrazione



sommario

Le ricette semplicistiche che umiliano i popoli, <i>G.C. Blangiardo</i>	3
I rifugiati ambientali. In fuga da un ambiente inospitale, <i>B. Lepori</i>	5
Serve ancora la stampa di emigrazione dall'Italia all'estero?, <i>C. Mosna</i>	7
"Non ci toccate le partite", <i>G. Tassello</i>	10
Aspetti e problemi della scolarizzazione degli alunni italiani in Germania negli anni '90, <i>A. Accardo</i>	12
Il cammino delle MCI da Capiago ad oggi, <i>P. Bondone</i>	17
I consumi della minoranza turca in Germania, <i>K. Ozkan</i>	23
Associazioni nazionali di emigrazione. Ruoli da ridefinire e valorizzare	28
Conto connazionali all'estero. Una proposta esclusiva targata Ambroveneto	29
DEE Strumenti: tra libri e riviste	30
Profezia della confluenza, <i>Card. C.M. Martini</i>	32

Hanno collaborato a questo numero:

A. Accardo, G.C. Blangiardo, P. Bondone,
L. Camerini, B. Lepori, C. Mosna,
K. Ozkan, G. Tassello

In copertina: Foto UNHCR/23058/11.1993/B. Press
A pag. 4: Foto UNHCR/23113/11.1993/L. Taylor

Chiuso in redazione il 10 giugno 1994



(Documenti, prego!, da «La Croix», 15 juin 1993)

DOSSIER EUROPA EMIGRAZIONE

Rivista trimestrale di documentazione e dibattito sui problemi delle migrazioni,
a cura del CSER (Centro Studi Emigrazione - Roma).

Membro della FSS (Federazione Stampa Scalabriniana) e della FUSIE.

Autorizzazione del Tribunale di Roma n. 16.733 del 18 marzo 1977.

Iscrizione al Registro Nazionale della Stampa 8.10.1982 n. 00389 vol. 4 foglio 705.

Comitato di redazione: S. Guglielmi, G. Maffioletti, A. Negrini, A. Paganoni, A. Perotti, L. Prencipe,
G. Rosoli, B. Rossi, L. Taravella, G. Tassello, E. Todisco.

Direzione - Redazione - Amministrazione:

Via Dandolo 58, 00153 Roma - Tel. (06) 58.09.764 - Fax 58.14.651.

Direttore responsabile: G. Tassello

La responsabilità degli articoli è tutta ed esclusiva dei rispettivi autori; la direzione si assume la
responsabilità degli articoli «a cura della redazione» e di quelli non firmati. Tutti gli articoli, tranne
quelli contrassegnati da © (copyright), possono essere riprodotti purché accompagnati dal nome
dell'autore e dalla menzione «Dossier Europa Emigrazione». Un giustificativo deve essere inviato
alla direzione.

Abbonamenti 1994: Italia L. 36.000, estero L. 41.000, sostenitore L. 50.000.

CCP 57 678 005, intestato a: Centro Studi Emigrazione.

Annate disponibili: dal 1977 - L. 20.000 (cad.).

Tip. Città Nuova della PAMOM - Roma - Finito di stampare nel mese di giugno 1994

DEE

2

GIUGNO 1994

LE RICETTE SEMPLICISTICHE CHE UMILIANO I POPOLI

La potenza dei numeri evoca l'immagine dell'emergenza: i 2,5 miliardi di abitanti ospitati dal pianeta circa cinquant'anni fa sono già oggi più che raddoppiati, supereranno i 6 miliardi con l'avvento del nuovo secolo e potrebbero assestarsi attorno agli 11 miliardi. Ma ciò, rincarano gli esperti, solo se gli attuali ritmi di incremento dovessero progressivamente attenuarsi. Come si vede, le argomentazioni non mancano. E poiché i dati e le previsioni che fanno da supporto ai messaggi delle organizzazioni internazionali sono da ritenersi affidabili, ecco che il controllo della crescita demografica si prospetta come un'esigenza irrinunciabile, una delle tante scommesse contro il futuro da cui potrebbe dipendere la stessa sopravvivenza della specie umana. Ma come si realizza concretamente tale controllo? Chi è legittimato a svolgerlo? Con quali strumenti è possibile (e lecito) intervenire nel dirigere le manifestazioni di fenomeni come la fecondità che sono la risultante di comportamenti che rientrano nella sfera delle libertà personali?

Ecco le questioni su cui, esaurito l'impatto emotivo dei dati statistici, abbiamo il dovere di esprimerci e di confrontarci. Perché è su queste questioni che si gioca la consapevolezza di oltrepassare il puro esercizio numerico per trattare del destino di miliardi di esseri umani. Il fatto che i Paesi economicamente più evoluti, attraverso il controllo economico e decisionale delle organizzazioni internazionali, debbano arrogarsi il diritto di decidere su «dove» e «come» intervenire nelle scelte riproduttive e familiari dei popoli più poveri è estremamente ingiusto e pericoloso, e non può essere accettato passivamente.

La stessa ricetta della contraccezione, che per le popolazioni del nord del mondo viene vista come una libera scelta e una conquista del progresso, diventa per i cittadini delle aree meno sviluppate un «obbligo su cui non si transige», una sorta di dovere morale verso l'umanità. Di fatto, l'élite dei Paesi economicamente più evoluti si rivolge ai restanti 4/5 degli abitanti del pianeta con l'atteggiamento di chi, depositario delle conseguenze (e consapevole di una posizione di potere) definisce obiettivi e mezzi per dare rapido corso nei Paesi in via di sviluppo a quella seconda rivoluzione contraccettiva che invece, come insegna l'esperienza vissuta dai suoi stessi fautori, è avvenuta a conclusione di oltre un secolo di profonde trasformazioni economiche e sociali.

In conclusione, lo stereotipo della contraccezione come medicina necessaria (da somministrare anche forzatamente) per guarire l'umanità più povera dai malanni di una crescita troppo elevata è certamente comodo per legittimare una politica orientata al massimo risultato col minimo sforzo, ma è un progetto certamente improponibile sotto un profilo etico e, se la logica è veramente quella del benessere collettivo, aspramente criticabile. Come è noto, le problematiche della demografia del pianeta sono molte e gravi. E dietro alle profonde disparità di fronte alla morte, al mancato rispetto della vita umana, ai fenomeni di mobilità imposti per sopravvivere o scelti per sfuggire alla miseria e alla fame c'è chi, forte del sostegno di semplicistiche correlazioni statistiche, vede sempre e solo il peso di una fecondità che procede a livelli intollerabili e si ostina a non arrendersi alle regole del progresso. Tuttavia, l'analisi della realtà attraverso i dati statistici non può limitarsi ad usare il livello di fecondità come variabile esplicativa degli indicatori che misurano il disagio di una popolazione. È lo stesso livello di fecondità che può interpretarsi come variabile dipendente dalle condizioni di disagio. Ed è proprio facendo leva sull'attenuazione di queste ultime che si potrebbero conseguire effetti di contenimento delle nascite forse anche superiori a quelli prodotti dalla stessa contraccezione.

Di fronte ai tentativi di soluzioni semplicistiche, ben vengano dunque le condanne da parte del Santo Padre e di tutti coloro che, in un mondo in cui il 20% dei più ricchi assorbe l'80% delle risorse (e i divari tra le due posizioni estreme vanno sempre più accentuandosi) credono che le alternative al «family planning» esistono e sono perseguibili. Si tratta solo di essere disposti a vederle e ad accettarne i relativi costi.



I RIFUGIATI AMBIENTALI

IN FUGA DA UN AMBIENTE INOSPITALE

In vaste aree del pianeta, nelle regioni rurali dei paesi poveri in primo luogo, il degrado dell'ambiente e delle risorse di base provoca un peggioramento delle condizioni di vita; altrove lo sviluppo industriale espone le popolazioni urbane a rischi per la salute, dovuti sia all'inquinamento ambientale, sia a incidenti gravi. L'idea che queste situazioni possono causare migrazioni di massa ha indotto a parlare di «rifugiati ambientali», intendendo con essi quelle persone «che sono state costrette a lasciare il loro luogo di insediamento, in modo temporaneo o permanente, a causa di un'alterazione profonda dell'ambiente (naturale e/o innescata dall'uomo), che ha messo in pericolo la loro sopravvivenza o ne ha gravemente compromesso la qualità di vita» (UNEP, 1985).

Nello scorso decennio due rapporti, l'uno del Programma delle Nazioni Unite per l'ambiente (UNEP, 1985), l'altro del Worldwatch Institute (1988), hanno attirato l'attenzione sul problema; l'immagine di milioni di persone in fuga da un ambiente invivibile (in genere dalle regioni asciutte, colpite da siccità) ha suscitato allarme nei media e nell'opinione pubblica. Se questa prospettiva non può essere accolta acriticamente, è certo che il degrado dell'ambiente sarà in futuro uno dei fattori determinanti gli spostamenti migratori.

Il fenomeno dei «migranti ambientali» si presenta allora come lo specchio della crisi drammatica dell'ambiente nei paesi poveri, come un segnale di allarme dell'inabitabilità crescente di vaste aree del pianeta; l'analisi fa emergere in modo puntuale le distorsioni delle strutture sociali e delle politiche di sviluppo che ne sono alla base.¹

Caratteristiche dei migranti ambientali

La definizione citata comprende categorie di persone molto diverse, sia per le cause che per le modalità dello spostamento; una definizione più o meno ampia è anche all'origine delle forti differenze nelle valutazioni sull'entità del fenomeno.²

Gran parte degli spostamenti non corrisponde inoltre a quanto suggerito dal termine «rifugiato» (masse di persone che attraversano le frontiere nazionali per rifugiarsi in campi profughi): la modalità prevalente è la migrazione urbana; spostamenti di massa, dovuti a cause ambientali, sono quasi sempre temporanei; mi pare perciò preferibile parlare genericamente di «migranti ambientali». Si possono distinguere quattro situazioni principali:

a) Una categoria di rifugiati ambientali è costituita da persone spostate a causa di grandi *catastrofi naturali*, come inondazioni, terremoti, eruzioni vulcaniche; il loro numero è in forte aumento: 64 milioni di persone ne sono state colpite negli anni Ottanta. Questi eventi possono provocare un numero molto elevato di morti; gli sposta-

menti di popolazione sono però quasi sempre *temporanei*.

b) *Incidenti industriali* sono divenuti frequenti in alcuni paesi del terzo mondo con lo sviluppo dell'industria chimica e dei carburanti; un altro aspetto è l'inquinamento dovuto a *discariche di rifiuti tossici*, un fenomeno in rapida crescita nelle aree industriali e urbane. Questi eventi non hanno provocato sino ad ora spostamenti di popolazioni per lunghi periodi di tempo: una riflessione critica richiede però lo sviluppo industriale incontrollato e il trasferimento di produzioni inquinanti e pericolose in paesi con standard ambientali e di sicurezza insufficienti a proteggere la popolazione.³ Agli *incidenti nucleari* si devono le maggiori evacuazioni di massa, limitatamente all'ex-URSS: accanto a quello di Chernobyl (135.000 persone permanentemente spostate) sta emergendo una serie di gravi incidenti in impianti militari, tenuti segreti per decenni.

c) Un'altra categoria comprende spostamenti di popolazioni dovuti a «*progetti di sviluppo*»:

– programmi ufficiali di *reinsediamento*, con l'obiettivo di «riequilibrare popolazione e risorse agricole», spesso attuati con la forza: i casi più importanti sono quelli dell'Indonesia (500.000 famiglie) e dell'Etiopia (quasi 700.000 persone), entrambi con un impatto sociale e ambientale disastroso;

– evacuazioni dovute a progetti di grandi dimensioni; la costruzione di grandi *digue artificiali*, spesso in zone densamente popolate, ha richiesto lo spostamento di decine o centinaia di migliaia di persone; effetti simili hanno *piani di irrigazione* su vasta scala e *grandi progetti minerari*;

– altri spostamenti di massa sono conseguenze secondarie di progetti di sviluppo: ad esempio forza-lavoro rurale espulsa a seguito della modernizzazione dell'agricoltura o della realizzazione di grandi schemi di irrigazione; oppure reinsediamenti in aree occupate da altre popolazioni, che ne vengono espulse.

Per l'India stime non ufficiali parlano di 20 milioni di persone permanentemente trasferite per questi motivi.

d) Infine, vi sono le situazioni di degrado cronico delle risorse di base (degrado del suolo, diminuzione della copertura forestale), che compromettono la capacità produttiva dell'agricoltura, provocando un progressivo peggioramento delle condizioni di vita, tale da indurre alla migrazione. L'importanza di questa categoria è data dalle sue dimensioni: *oltre 1 miliardo di persone vivono in aree giudicate a rischio*, che presentano situazioni di fragilità e di stress ambientale; esse comprendono gran parte delle terre asciutte (1/3 delle terre emerse, con 850 milioni di abitanti), le zone agricole di montagna dei paesi poveri (500 milioni di abitanti), le foreste tropicali soggette a colonizzazione (200-250 milioni di abitanti).

Migrazione ambientale ultimo atto

Dalla panoramica precedente emergono due tipologie di «migrazioni ambientali» a secondo che dipendano da crisi gravi o da situazioni di degrado progressivo.

Nel primo caso non vi è alternativa alla fuga e il danno ambientale è la causa diretta della migrazione; lo spostamento è improvviso e scarsamente selettivo. Queste situazioni sono rare (almeno quelle che causano spostamenti permanenti); l'attenzione si deve concentrare sui fattori di *vulnerabilità* delle società umane e sull'accresciuta *esposizione al rischio* degli strati poveri della popolazione, legata a fattori socio-economici, come la distribuzione delle terre e l'accesso alle risorse, la crescita demografica, l'urbanizzazione incontrollata, e alla *fragilità* degli ambienti naturali, spesso alterati dall'uomo. La categoria principale è però costituita da persone scacciate o spostate con la forza dalle loro terre, in nome di priorità di sviluppo imposte dall'alto.

Per le situazioni di degrado cronico, molto diffuse, il fenomeno è più complesso. Un peggioramento delle condizioni ambientali non è sufficiente per indurre a migrare: nonostante condizioni di inquinamento tali da compromettere gravemente la salute, le aree urbane dei paesi poveri rimangono attrattive; zone rurali degradate o colpite da catastrofi naturali non vengono abbandonate, poiché sono la sola possibilità di sopravvivenza.

Il degrado ambientale è invece *una* componente della crisi delle società rurali nei paesi poveri: ne è, in larga parte, una conseguenza, ma contribuisce ad aggravarla, indebolendo ulteriormente la base produttiva. La migrazione non è una fuga, ma una delle risposte possibili, legata all'aspettativa che lo spostamento permetterà migliori prospettive per il futuro; essa è fortemente selettiva (prevalentemente di forza-lavoro giovane) e spesso aiuta il mantenimento della famiglia nel luogo d'origine.

L'impatto della crisi ambientale sui fenomeni migratori deve essere visto nel quadro più ampio dei rapporti fra società rurali e ambiente; tale crisi è uno degli elementi della trasformazione delle strutture territoriali dei paesi in via di sviluppo, in particolare di un processo di urbanizzazione che sta cambiando radicalmente le società del terzo mondo.⁴ Fra degrado dell'ambiente e migrazioni non vi è una relazione meccanica: di fronte a condizioni in mutamento – fra cui il peggioramento delle condizioni ambientali – le società rurali danno risposte molto varie – dalla migrazione, alla trasformazione delle strutture interne, all'«adattamento» a un livello di vita peggiore –, dipendenti dalle strutture sociali e dai vincoli esterni; la sola individuazione delle «aree di crisi ecologica» e delle popolazioni interessate non permette perciò una descrizione adeguata del fenomeno, né previsioni accettabili.

Non è un caso che quasi tutti i paesi cui vengono attribuite grandi masse di «rifugiati ambientali» – Etio-

pia, Sudan, Somalia, Ciad, Afghanistan, Haiti, Honduras, El Salvador – presentano *insieme* una grave crisi ecologica e una situazione di conflitto armato: la guerra causa una distruzione accelerata dell'ambiente, sia per colpire il nemico, sia per la sussistenza dei combattenti; lo stato di insicurezza cronica sospende inoltre le misure di cura dell'ambiente, che danno un beneficio solo a lungo termine (piantare alberi, mantenere terrazzamenti); ma soprattutto la situazione di conflitto rende inoperanti le strategie sviluppate delle comunità rurali per superare le crisi ambientali (ad esempio la siccità nelle terre asciutte), che in queste zone sono un fatto ricorrente da millenni (anche se con severità variabile): un accumulo di riserve alimentari diviene pericoloso; le possibilità di spostamento dei nomadi sono limitate; il funzionamento dei mercati agricolo è compromesso.⁵ La crisi ha perciò un impatto distruttivo, fino a condizioni di vero e proprio crollo sociale.

Il peso del danno ambientale non può venire trascurato, anche perché la distruzione è spesso irreversibile; ma parlare di «rifugiati ambientali» al di fuori del contesto della crisi politica e socio-economica di questi paesi rischia di distogliere dalle vere radici del problema.

Benedetto Lepori
(*Il Regno*, aprile 1993)

NOTE

1. L'articolo si basa sui contributi di un seminario organizzato recentemente dalla Fondazione svizzera per la pace, sul tema «Rifugiati ambientali come potenziale per conflitti violenti?». Cf. inoltre: El-Hinnawi E., *Environmental Refugees*, UNEP, Nairobi 1985. International Organization for Migration, *Migration and the Environment*, Genève 1992. Jacobson J., *Environmental Refugees: a Yardstick of Habitability*, Worldwatch Institute, Washington 1988. La stessa Fondazione svizzera per la pace conduce, con il Politecnico federale di Zurigo, un progetto di ricerca sui rapporti fra degrado ambientale e conflitti violenti: Schweizerische Friedensstiftung, Enghaldenstrasse 4P, CH-3001 Bern; tel. (004131) 23.68.58, fax 24.80.10.

2. Le stime variano da 10 milioni (Worldwatch) a 500 milioni (Comitato internazionale della Croce rossa) per il 1990, da 100 milioni (Worldwatch) a 1 miliardo (UNEP) per il 2050.

3. Dei 17 incidenti dovuti all'uso di sostanze pericolose (prodotti chimici, carburanti) con più di 100 morti, censiti dall'OCSE dal 1975 al 1991, 11 sono avvenuti in paesi in via di sviluppo (di cui 3 in Messico e 2 in India), solo 3 nei paesi dell'OCSE; nel dicembre 1984 a Bhopal (India) la fuga di una sostanza chimica da una fabbrica di pesticidi della multinazionale americana Union Carbide ha colpito oltre 200.000 persone, causando almeno 2.500 morti.

4. Dal 1975 al 1985 la popolazione urbana nei paesi del terzo mondo è cresciuta di oltre 300 milioni di persone; circa la metà dell'aumento è dovuta alle migrazioni, entro i primi decenni del XXI secolo più di metà della popolazione mondiale vivrà nelle zone urbane.

5. Per la situazione nel Corno d'Africa, cf. Hutchinson R., *Fighting for survival. Insecurity, People and the Environment in the Horn of Africa*, IUNC, Genève 1991.

SERVE ANCORA LA STAMPA DI EMIGRAZIONE DALL'ITALIA ALL'ESTERO?

Pubblichiamo una delle relazioni tenute a Mestre in occasione del Convegno organizzato dalla FUSIE i giorni 29-30 aprile per le testate edita in Italia e diffuse tra le comunità italiane all'estero.

Impatto, reazioni, eco di ritorno

L'interrogativo e la tematica si innestano sulla problematica generale introdotta nel convegno dalla FUSIE: esiste ancora l'emigrazione? Ad altri relatori è toccato il compito di svuotare la parola "emigrazione" dei suoi significati ambigui e delucidarne la valenza ancora persistente. Se avessi dovuto condensare una risposta brevissima alla domanda generale, prima di udire le altre relazioni, avrei detto che l'emigrazione è cambiata, quasi ovunque in positivo, ma esiste ancora. Per tanti aspetti, l'Italia e l'italiano nel mondo – una dizione celebrativa adottata dalla II conferenza nazionale dell'emigrazione, nel momento più euforico di tangentopoli – hanno subito evidenti trasformazioni generazionali e culturali, hanno montato tante antenne paraboliche per la captazione di Rai e Fininvest, hanno fatto la conoscenza con le tasse sulla casa e sugli immobili, hanno riflettuto sul trattato di Maastricht, hanno assistito passivamente ai ribaltoni di mani pulite e della svolta politica del '94, ma sono rimasti all'estero con numerosi problemi, ampliati dai labirinti fiscali, dalle complicazioni legali per i divorzi consumati fuori del Paese, dalle delusioni per diritti civili sottratti sulla linea di arrivo, e i più giovani con i fogli di leva firmati dal consolato e dai carabinieri e un sudato diploma senza un'adeguata professione. Sostanzialmente cosa è cambiato? Anzi esiste una nuova emigrazione? Voglio solo accennare ad una: il ritorno e la mobilità degli anziani. Numerosi pensionati e famiglie ancora in età lavorativa, che sono rientrati in Italia, vanno e vengono dalle regioni del Sud e i paesi europei, come fra Mestre e Venezia. Fra le ragioni di questa impensabile inversione di tendenza ci sono sì i richiami familiari, le nostalgie, ma anche le deficienze nell'assistenza sanitaria e per i meno anziani l'impossibilità di adattarsi alle leggi del lavoro in Italia. Le trasformazioni culturali e generazionali sono ovvie. Non del tutto ovvia è invece la soluzione del problema di fondo che aveva provocato in altri tempi i grandi movimenti di massa. Si può avanzare l'ipotesi credibile che molti giovani italiani lascerebbero ancora l'Italia, se tutti i mercati di lavoro in Europa e nel mondo non fossero saturi.

In questo contesto problematico, è utile la stampa destinata ai connazionali all'estero che viene dall'Italia? Qual'è l'indice di gradimento fra i lettori? È sufficientemente tempestiva? Una risposta esaustiva la possono dare soltanto gli editori e i direttori delle testate in questione, che dispongono di ampia documentazione e degli echi di ritorno. In genere queste pubblicazioni fanno un tutt'uno con le associazioni e gli enti che le editano, direttamente o indirettamente impegnati per ragioni di presenza politica, di assistenza sociale, sindacale, con-

gressuale con le comunità italiane all'estero. Una risposta a campione generico è senz'altro positiva: detta stampa adempie ad un compito specializzato e finalizzato, anche in rapporto agli obiettivi che si prefiggono le organizzazioni che ne sono responsabili.

Analizziamo in sintesi la natura e la provenienza geografica e socio-politica delle testate. L'Annuario della stampa all'estero, pubblicato nel 1990 dalla Fusie (edizione già da tempo esaurita), incompleto rispetto alle adesioni degli ultimi tre anni, suddivise tutto il pacchetto degli iscritti in agenzie e periodici.

Le agenzie

Le agenzie destinate esclusivamente all'emigrazione sono sei, due quotidiane, tre settimanali, una quindicinale. Senza entrare in merito ai nomi e alla colorazione ideologica si può parlare di strumenti di carattere prettamente informativo, sindacale, ecclesiale e associazionistico. Sono dirette soprattutto ad organi di stampa, a grandi associazioni e alle sedi diplomatiche. Anche se i giornali all'estero le possono criticare per eccessivi disguidi di posta e di periodicità, esse sono ampiamente riversate nelle pagine delle testate edita all'estero. Per messaggi di maggiore peso e urgenza, tali agenzie ricorrono al Fax. Posso parlare per esperienza diretta. Tematiche e articoli di rilievo, colti nei giornali editi all'estero, vengono ripresi dalle agenzie e fatti rimbalzare a raggio internazionale. L'informazione che fornisco, in genere, è rigidamente mirata, e pertanto sono ancora indispensabili per la stampa all'estero, dal settimanale, al quindicinale e al mensile. Ai giornali pervengono anche altre agenzie di contenuti più generici, come un'edizione ridotta dell'ANSA che fornisce dati su avvenimenti culturali di grande rilievo, l'iter di grandi leggi e scambi diplomatici. La nostra federazione (FUSIE) ha pubblicato per un certo periodo e finanze permettendo, una rassegna stampa che veniva inviata ai giornali aderenti e alle sedi istituzionali. Impropiamente agenzie si possono considerare anche i comunicati delle ambasciate e dei consolati che trasmettono i testi di nuove leggi pertinenti la scuola, le elezioni nazionali, messaggi del Presidente della repubblica e notizie mirate dalla Farnesina.

In concomitanza e dopo la II conferenza nazionale dell'emigrazione sono stati montati nelle redazioni di alcuni giornali dei terminali per l'agenzia ANSA. Non sono al corrente come sia finita l'esperienza. La sovrabbondanza di informazioni rendeva il costoso esperimento superfluo soprattutto a giornali a lunga periodicità. Un collega commentava a freddo: "Dobbiamo chiudere i terminali, la carta costa troppo". Lo stesso discorso vale anche per quella che doveva essere la grande operazione per l'italiano nel mondo, inventata alle grandi assise dell'Ergife di Roma (II Conf. Naz. Em.): l'ADN-Kronos e l'Agenzia Italia. Al di là delle intenzioni e delle

utilità alla fonte, pare sia stato un grande spreco per quotidiani che non esistono, e lucidi a colori per periodici che stentano a uscire in bianco e nero. Il *genius loci* mi suggerisce: "un incrociatore per la pesca delle sogliole". In altre parole non c'è stato l'adeguamento fra i mezzi messi a disposizione di queste agenzie e quelli concessi ai giornali all'estero per rendere possibile ai giornali un vero salto di qualità.

I redattori dei giornali all'estero che usufruiscono dei servizi di agenzia, soprattutto i settimanali, suggeriscono di accentuare l'innovazione telematica, in modo da potersi collegare direttamente fra computer. Le possibilità di attingere direttamente alle *files* delle redazioni romane, rappresenterebbe un progresso enorme, sia per quanto riguarda la tempestività che i tempi di composizione. Se questa innovazione fosse realizzabile, crescerebbe anche la qualità dei servizi stampa. D'altro canto si tratta di attrezzature che prima o poi bisognerà adottare. Più presto avviene, e prima si offre un migliore servizio agli emigrati.

I periodici

I periodici costituiscono il pacchetto più consistente delle pubblicazioni di emigrazione destinate all'estero. Le testate aderenti riportate dall'Annuario della FUSIE sono 42. L'elenco è incompleto. Esistono altri periodici che non aderiscono alla federazione. Altri sono in attesa di una nuova edizione dell'Annuario.

Quanto alla natura e all'indirizzo degli enti e gruppi editoriali si possono suddividere, molto genericamente, in testate edite da regioni, da associazioni nazionali, regionali, provinciali (e persino comunali) di emigrazione; dagli uffici centrali della conferenza episcopale per l'emigrazione, da congregazioni e ordini religiosi, da sindacati-patronati, da categorie di lavoratori autonomi e dalle loro aggregazioni come "Ciao Italia" per i gastronomi e UNITEIS per i gelatieri. Rispetto ai giornali e periodici della grande editoria italiana, la stampa per l'emigrazione riflette una colorazione politico-partitica, o ecclesiale, più marcata. Questo carattere ha costituito una certa barriera alla lettura per emigrati abituati alla scelta di campo, o per la maggioranza dei connazionali, malata di sospetto nei confronti di Stato, governo e partiti. Da un altro punto di vista, si è sempre riconosciuto a questi periodici una passione e una presenza fra gli emigrati che la stampa ricca ha normalmente ignorato. Il "take care", il prendersi cura, oltre che informare, da parte della stampa in questione, è una delle carte vincenti nell'indice di lettura.

La periodicità delle pubblicazioni viene condizionata dalle risorse degli enti editori e dalle volontà politiche delle regioni, delle provincie e dei comuni. Se si eccettuano le agenzie, non esiste nel settore nessun settimanale e quindicinale. Prevalgono i mensili, seguiti dai trimestrali, dai periodici e dalle riviste. Un dato di fatto

inconfutabile è che questi arrivano all'estero. La tempestività lascia naturalmente a desiderare, fatto dovuto anche ai disservizi, ai costi e alla lentezza della posta. Il numero di copie è difficile da computare, gli enti editori potranno dare precisazioni al riguardo. Fra regioni, il divario è molto accentuato. Il Veneto è la regione che ha il più gran numero di testate e presumibilmente di copie. In cifre le testate sono 9 - 15 nel Triveneto. Le copie inviate all'estero mensilmente si aggirano sulle 50.000 unità.

Vantaggi e indici di gradimento

Una delle note positive che contraddistinguono questa stampa è la diffusione a raggio internazionale, un vantaggio che manca alla stampa locale edita all'estero. Sotto questo punto di vista non solo è utile ai destinatari che vengono informati unitariamente in tutti i continenti e su argomenti e tematiche ad hoc, bensì anche ai mittenti cui è data la possibilità di intervenire con piani uniformi, dove le realtà continentali e nazionali lo permettano.

Un secondo grande vantaggio è ravvisabile nei poteri o nelle aderenze politiche dei referenti di questi giornali. La prima esperienza della FUSIE si è sviluppata su questo intreccio di interessi e di appartenenze politiche, sindacali e associazionistiche. È inutile negarselo. Come è inutile negare che le mancate risposte e le delusioni degli emigrati risalgono a monte del problema, ai più alti livelli politici del Paese, delle regioni (provincie e comuni) e non ai referenti di base e alla stampa che editano.

Il terzo e più vistoso vantaggio deriva dalla comunicazione diretta del messaggio. Il sardo, il calabrese, il siciliano, il lucchese o il veneto che ricevono "notizie da casa" - per usare una espressione icastica - non le cestinano come fanno con la pubblicità dei negozi o di enti sconosciuti. La propria regione, provincia, paese, la cultura familiare, persino i pezzi in dialetto, lo sport locale, i concorsi, l'assegnazione di premi e onorificanze, le feste, il folklore, il paesano in prima pagina sono ingredienti, anzi valori molto sentiti all'estero. Molte di queste pubblicazioni sono spedite ai singoli e sicuramente a tutti i circoli e ai centri dell'associazione, del patronato. Attorno a una notizia fa crocchio il gruppetto dei compaesani che commentano, criticano e riferiscono al presidente, o alle redazioni in occasione di ferie e di viaggi in Italia. Vista così la realtà, nella sua immediatezza, potrebbe far pensare a un quadro di prima generazione. Non si deve però ignorare che i giovani italiani vivono ancora nelle loro famiglie e continuano a contattare le realtà di origine. Sotto questo profilo, il periodico che viene dall'Italia serve anche a indicarne sviluppi che una certa stampa pubblicata all'estero non è in grado di cogliere, o perché la realtà in cui vive lo plasma sugli stereotipi locali, o perché ogni emigrato continua a sognare una realtà che nella lunga assenza

cessa di esistere o si evolve. Si può quindi configurare come un antidoto al disadattamento di ritorno. Gli emigrati più informati sulle realtà locali italiane sono anche i più scettici nel decidere un ritorno all'avventura, lasciando un posto di lavoro o la casa costruita all'estero.

Questo genere di servizio informativo, di solito pertinente, non viene neppure dai costosi quotidiani italiani nelle edicole all'estero, o dai programmi televisivi captabili con speciali antenne. Per esperienza diretta ho potuto constatare che i commenti politici più pregnanti dopo le elezioni del 27 marzo sono stati fatti dopo la lettura dei risultati nei luoghi di origine: i paesani scomparsi dalla scena politica, gli interrogativi sui nuovi eletti sconosciuti. Visione campanilistica? Spinta al frazionamento di gente e comunità già estremamente frazionate? Il pericolo di simili involuzioni sussiste sempre. Il dosaggio e la qualità dell'informazione dipendono necessariamente dalla sensibilità, dall'intelligenza dei giornalisti e, non da ultimo, dalle risorse finanziarie.

Con la legge del fisco sulle case e gli immobili che hanno toccato anche gli italiani all'estero e con la nuova legge di famiglia si è aperto un altro capitolo per la stampa che arriva dall'Italia. Le rubriche fiscali, legali e sociali sono seguite con estrema attenzione. Negli uffici di assistenza all'estero numerosi lavoratori si presentano con uno stralcio di giornale o rivista per spiegazioni più dettagliate. Oltre che indicare l'indice di gradimento, tali reazioni sono altresì un invito alle redazioni a curare questi servizi, dandone una versione giornalistica, dopo aver lasciato parlare il tecnico.

L'altro aspetto concerne il servizio in rapporto alla lingua e alla cultura. Non vorremmo far torto ai giornalisti che operano all'estero, affermando che più il tempo passa e più la lingua lascia a desiderare; dall'osservatorio della Fusie ciò è rilevabile. Per 14 anni sono stato anch'io direttore di un giornale. Una prolungata permanenza all'estero provoca un deterioramento e un invecchiamento della lingua. Le testate che vengono dall'Italia, non tutte, sono, sotto l'aspetto del linguaggio, più immediate e appropriate, *up to date*, ossia più fresche. E anche questo fa parte dei vantaggi naturali di chi vive sul posto. Per quanto concerne la cultura, a livello più accessibile, negli scambi fra comuni, nei gemellaggi fra comuni esteri, il locale e il vissuto sono resi più appetibili. Se a mala pena il Corriere della sera – tanto per fare un esempio – parla del gemellaggio tra Francoforte e Milano, tanto meno parlerà del gemellaggio fra Bibesheim e Palo del Colle, o tra la Garfagnana e un Highland scozzese. Ma queste sono cose con le quali l'emigrato più si identifica, perché è il suo vissuto; un vissuto che i piccoli periodici diretti all'emigrazione sanno cogliere.

Per ultimo. L'Italia, come è noto, è uno dei paesi che meno ha sfruttato le sue risorse umane all'estero. Paesi come la Francia, l'Inghilterra e la Spagna hanno sviluppato una politica molto più lungimirante e intelligente. È tutto un capitolo che andrebbe riconsiderato. Rapportato



alla stampa in questione, emerge una certa sinergia fra giornale, commercio e piccola imprenditoria di emigrati all'estero, soprattutto nel campo della gastronomia, del gelato. E non riguarda solo il Veneto. Per orgoglio di patria e di campanile, gli operatori compiono operazioni impossibili pur di avere l'olio dalla Sardegna, la soppresa dalla Calabria, il vino o la macchina da gelato veneti di cui trovano il marchio sul giornale o rivista che viene dai propri paesi. Il discorso può apparire banale e apologetico. In effetti, la piccola pioggia di pubblicità che cade sui giornali di emigrazione, provenienti dall'Italia o editi all'estero, produce sempre frutti, anche se a scadenze più lunghe.

Per chiudere. Gli investimenti in questo tipo di pubblicazioni ha ancora un senso non solo per le prime generazioni ma anche per i giovani. Il mondo come villaggio universale omologato dai grandi media è una visione parziale. Le culture, le usanze, le religioni si avvicinano, si intersecano ma per molte generazioni restano se stesse. La stessa dinamica vale anche per gli uomini che le sottendono. In tempi passati l'assimilazione etnica era favorita da una permanente separazione dal mondo di origine. Oggi, grazie anche ai media, viene facilitato il ritorno alle radici e la coabitazione di culture diverse sotto gli stessi cieli. L'antico assioma latino secondo il quale per i migranti cambiano i cieli ma non i lari diventa ancora più attuale. I cieli (ossia la vicinanza visiva e psicologica al patrimonio spirituale e culturale del paese di origine) vengono ravvicinati dai prodigi della telematica e, perché no, anche da una stampa per gli italiani all'estero, più adeguata alla domanda.

Corrado Mosna

“NON CI TOCCATE LE PARTITE”

Alla prima conferenza intercontinentale dell'informazione, tenutasi a New York i giorni 14-15 maggio, chi sperava di sondare le esigenze più autentiche nel campo dell'informazione delle comunità italiane residenti all'estero per migliorare, nel caso ce ne fosse stato bisogno, la produzione massmediale a favore di un gruppo etnico che per svariate ragioni si rifà ad una matrice italiana, è rimasto deluso.

Più che riflettere sui bisogni informativi delle comunità italiane, sui miglioramenti professionali da apportare e su criteri di programmazione più efficaci per i media etnici, si è preferito cercare di intuire i segnali e gli umori del nuovo governo in materia di politica emigratoria. Di conseguenza, alcuni personaggi che hanno popolato le tavole rotonde hanno approfittato per una esposizione riveduta e corretta della loro immagine di fronte ai potenti di turno.

Se le assenze del governatore Cuomo, del sindaco Giuliani e dei rappresentanti dei media americani inducono a pensare alla poca importanza che gli USA danno alla multiculturalità o allo scarso potere dei media italiani in Nordamerica, molti *panelists* hanno ricalcato antichi modelli che fanno ritenere che in ambito migratorio sia utile solo la strategia del rimorchio, trascurando il dovere dell'ascolto delle comunità, che possono avere idee ed esigenze diverse da quelle di istituzioni non sempre prodighe di attenzione nel campo dell'informazione etnica. Il vivace dibattito sulle onde corte tra il rappresentante della Federazione della stampa nel CGIE e i rappresentanti Rai sta a dimostrare l'esistenza di un profondo divario.

I “romani” appartenenti a Fusie e alle associazioni nazionali hanno dovuto sorbirsi l'elogio funebre da parte dei novelli ayatollah dell'emigrazione, osannati da un pubblico di giornalisti che si presumeva più oggettivo e smaliziato.

Di fronte al facile e sterile giochetto strappalacrime contro gli scempi dei “romani”, ha stupito il *no comment* delle autorità. L'on. Tremaglia che, in passato, aveva difeso la Fusie ed aveva sostenuto che le inadempienze erano anche il frutto di una assenza di iniziative, ha preferito ignorare l'accaduto nel suo discorso di rilancio, come del resto gli altri rappresentanti del MAE e della Presidenza del Consiglio.

I fatti

Al di là di alcuni spettacolini folclorici, cerchiamo di registrare i fatti salienti della assise newyorchese:

– La Fusie è stata data per morta e da seppellire al più presto.



Emigranti di terza classe all'inizio del secolo

– “Dopo tanti anni di onorato servizio, vogliamo dare un estremo saluto agli ideatori ed organizzatori romani di questa Conferenza.... ultima ed inutile espressione del vecchio regime!”, ha affermato il Presidente del Comitès di New York e del Connecticut.

– Ha preso il via in forma ufficiale la campagna contro i “romani”, il nemico da abbattere. Lo slogan della nuova brigata può essere riassunto così: “Vogliamo fare da soli. Ma voi dateci soldi e programmi”.

– “Non toglieteci le partite” è l'accorato grido che sale dalla prestigiosa facoltà di legge della New York University, poiché di partite vive la comunità all'estero.

– Le grandi testate non hanno bisogno di nessuno e si uniranno tra di loro per gestire gli interessi di categoria.

– Le piccole agenzie di emigrazione, le uniche che coraggiosamente continuano a fornire notizie puntuali in campo di politica migratoria e di multiculturalismo, sono state ridicolizzate ed il loro servizio ritenuto inutile.

– Il convegno, incentrando l'attenzione sui macromedia, è di fatto servito ad emarginare ancora di più la carta stampata.

Trends

– Osserviamo una sintonia dei grandi media di emigrazione – ritenuti tali per autoproclamazione – con l'ideologia bassettiana che, sebbene con notevole ritardo, scopre il valore commerciale della diaspora come *business community*, contrapposta alla *solidarity community*, stigmatizzata come "mentalità da Statua della Libertà ed Ellis Island". I musei, le ricerche e gli studi sono obsoleti: l'unico investimento che conta sono le Camere di commercio.

– Su questo filone interpretativo si innesta quell'apartheid invisibile ma reale, praticato soprattutto in Nord America, tra i nuovi ricchi, gli espatriati e transfughi degli anni '80 e gli emigranti degli anni '50 e '60 o i nuovi clandestini che non possono permettersi di vivere nei *lofts* e gli *italos* in cerca di radici e di nostalgie perdute, ancora reclamizzate come genuini prodotti italiani. Ci si sta chiudendo nei piccoli mondi per difendere i confini e vivere di rancori. La differenza reale, come dice U. Galiberti, è "tra chi ritiene di avere mondo e chi ritiene di essere mondo".

– Il metro di giudizio della diaspora italiana nel mondo non è tanto la solidarietà – intesa come sinergia all'interno del *network* migratorio e che si esprime in un associazionismo capillare e nel valore dell'internazionalizzazione veicolata dall'emigrazione – quanto piuttosto il successo economico perché *money talks*. Di conseguenza, allora, ha ragione la Rai a parlare di rapporti meramente commerciali da instaurare all'estero.

– La filosofia della *business community* porta a considerare la "solidarietà" come ad una erogazione di sussidi in denaro per sopperire alle condizioni di bisogno dei nostri connazionali, soprattutto in America Latina: concezione che trasforma lo stato ed i politici in elemosinieri, mentre "solidarietà in emigrazione" significa impegno reale per garantire il pieno rispetto degli italiani all'estero, soggetti di diritti e non semplice oggetto di elargizioni.

– Osserviamo la voglia di organizzazione di categoria, anche se ormai, in un ambito politico multiculturale, decantato soprattutto dai convegnisti dell'Australia e del Canada, viene da chiedersi se non sia preferibile che gli operatori dei media etnici puntino esclusivamente alle aggregazioni del posto.

Domande

Esclusi dalle nuove oligarchie che si andranno formando, ha ancora senso parlare di piccoli media e di un volontariato alla ricerca di maggiore incisività e significato in emigrazione, garantendo quella intermediazione sempre più necessaria nelle società complesse?

Perché durante il Convegno di New York non si è mai parlato di criteri valoriali che dovrebbero guidare le scelte di programmi e menabò? Quali sono gli obiettivi reali dei giornali e dei programmi?

Si ha la sensazione – e le poche ricerche sui media in emigrazione lo attestano – che spesso l'unica scelta appare la notizia che riesce a fare soldi. Le analisi di contenuto effettuate dai sociolinguisti parlano – per la verità un po' troppo frettolosamente ed impietosamente – dell'uso troppo frequente di forbici, di un italiano povero e di scelte editoriali culturalmente arretrate.

Perché non ci si è posti qualche interrogativo sul futuro dei media etnici? Fra alcuni anni, quando sarà possibile accedere alle stazioni radiotelevisione di tutto il mondo ed i quotidiani verranno teletrasmessi, che senso avrà pubblicare un quotidiano o un settimanale italiano di emigrazione?

In questo processo di globalizzazione della comunicazione, probabilmente ricupereranno terreno i media minori, come momento di riflessione, di confronto, di dialogo e di critica, divenendo strumenti che aiutano gli italiani all'estero ad essere più liberi nelle loro scelte e più impegnati nel campo della partecipazione.

Conclusione

Il convegno di New York è servito a mettere in luce l'esigenza di un chiarimento ideologico, che non può, tuttavia, ridurre la politica dell'informazione in un annuncio di un pogrom contro i più deboli.

Speriamo che gli invitati a S. Paolo e a Berlino abbiano più coraggio per una verifica sul significato della loro funzione, sul servizio reale da rendere alle comunità, sulle auspicabili sinergie tra i media ed anche per una analisi di contenuto, inquadrata nel contesto della evoluzione delle comunità, tenendo presente quello che va ripetendo Tullia Zevi: "Chi dimentica il proprio passato è condannato a riviverlo".

La passerella di personaggi illustri per "fare parlare di noi" sulla stampa italiana ed internazionale si è rivelata una strategia perdente. Sarebbe invece assai più utile sentire il pensiero dei politici del posto per analizzare il grado di integrazione e di collaborazione tra comunità di accoglienza e comunità con radici italiane.

È stato indubbiamente un gesto denso di significato volere il convegno: ci attendiamo ora il miracolo puntando su conferenze di servizio.

G. Tassello

ASPETTI E PROBLEMI DELLA SCOLARIZZAZIONE DEGLI ALUNNI ITALIANI IN GERMANIA NEGLI ANNI '90*

1) Stanzialità/mobilità della popolazione italiana in Germania e suoi riflessi sugli atteggiamenti educativi

Nonostante l'evolversi dei processi di unificazione europea, i cittadini provenienti dai Paesi di emigrazione – anche quelli insediatisi in Germania da parecchie generazioni – seguitano tuttora ad essere considerati – e a considerarsi – alloctoni rispetto alla popolazione tedesca.

Ciò è dovuto a un complesso di circostanze politiche, giuridiche e psicologiche che caratterizzano i rapporti fra maggioranza e minoranze etniche nell'area tedesca (Boos-Nünning 1993, Schultze 1993).

Definire uno straniero "integrato" equivale quasi sempre alla evidenziazione della sua fortuna economica e del suo saper fare nel mondo tedesco, per il conseguimento di un relativo benessere materiale e del relativo prestigio sociale che da ciò consegue.

L'integrazione degli immigrati – che presuppone un attivo interscambio socioculturale e di stili di vita con la componente autoctona e la parità di diritti/doveri civici – costituisce tuttora un obiettivo da raggiungere (Boteram 1992).

D'altro canto, lo scarso numero di naturalizzazioni – o, in alternativa, l'aspirazione alla doppia cittadinanza o ad una cittadinanza sovranazionale – attesta anche, reciprocamente, la diffusa riluttanza dello "straniero" a farsi assorbire completamente nella compagine sociale tedesca.

Ma se le suddette circostanze possono considerarsi comuni a tutti gli stranieri (e qui si intendono, ovviamente, i lavoratori emigrati), ve ne sono altre – che contraddistinguono la situazione esistenziale degli Italiani – che rivelano un ancor più accentuato distacco dei nostri connazionali dal Paese ospite.

Basti pensare al paradossale "privilegio" della mobilità nell'area comunitaria che, unito alla vicinanza geografica e alle più o meno realistiche prospettive di reinserimento in Italia, determina il vistoso pendolarismo degli Italiani ed un "turn over" di oltre 30.000 unità all'anno.

Ma ciò che interessa qui particolarmente sottolineare è l'atteggiamento di scarso interesse o di rassegnazione

che molti connazionali mostrano nei confronti dell'istruzione e degli esiti scolastici dei propri figli in Germania: il basso "livello di aspirazione" collegato alla carriera scolastica dei figli è uno dei comportamenti più frequentemente attribuiti ai genitori italiani – rispetto a genitori di altra nazionalità – da parte degli insegnanti tedeschi (Priotto 1992).

Ed è proprio questo aspetto, indipendentemente dalla sussistenza di un rapporto di causalità fra di esso e la predetta spiccata tendenza alla mobilità dell'Italiano in Germania, che assume grande rilievo per le tematiche qui discusse.

2) Percezione di non-appartenenza, senso di estraneità al corpo sociale, indifferenza alla cultura della scuola

Per l'effetto convergente:

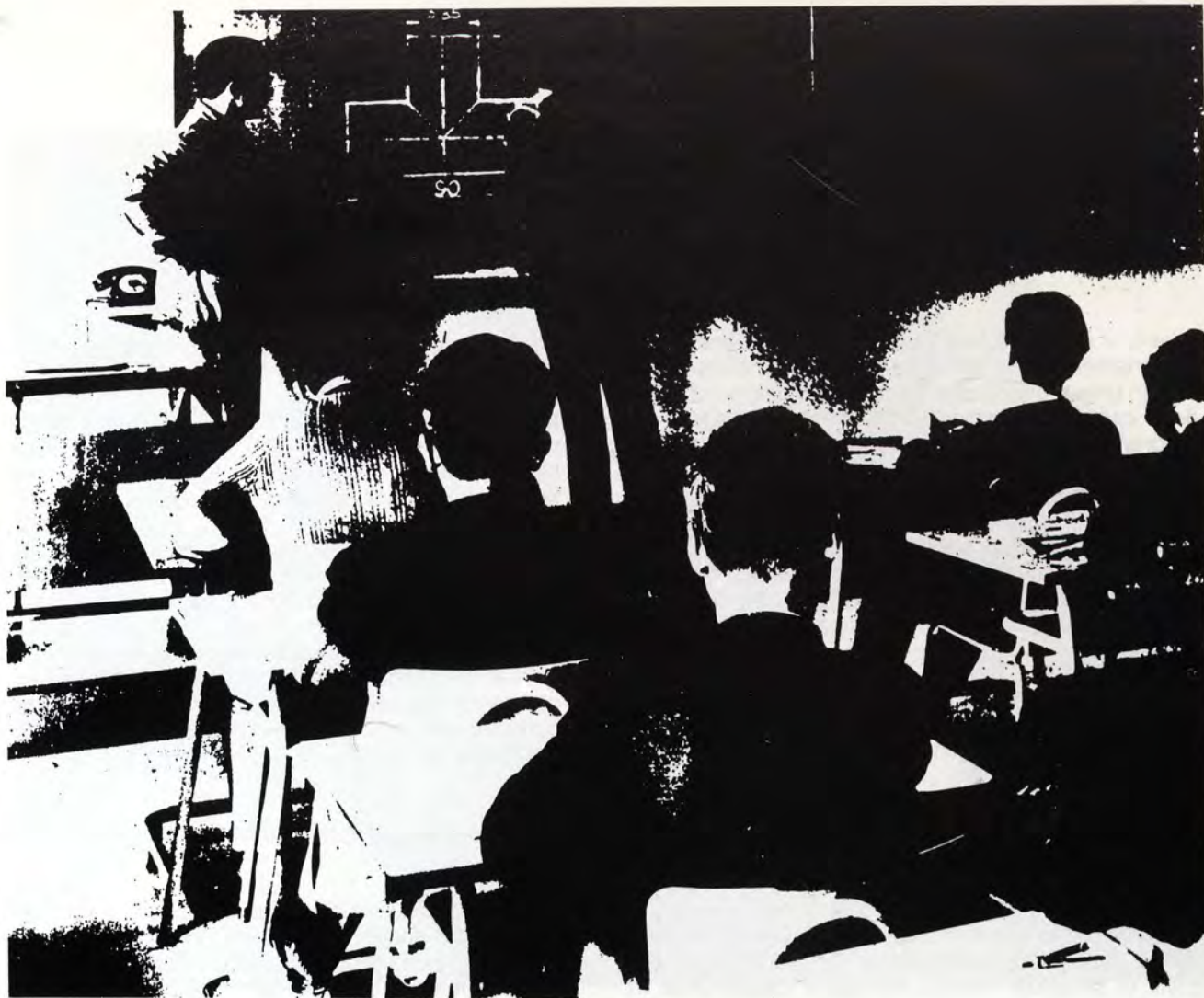
- a) di un espatrio vissuto per lo più come fuga e non come scelta,
- b) di un diffuso comportamento repulsivo nei confronti del diverso da parte della società di accoglienza e
- c) di una non ancora maturata identità europea, una parte della popolazione italiana in Germania è di fatto tuttora confrontata con problemi di "shock culturale" e di adattamento a cui reagisce con comportamenti di alienazione dal contesto sociale di accoglimento e di rifugio nei modelli culturali di origine (Boteram 1992).

In tale strategia rientra anche lo scarso investimento di risorse e interessi nei confronti della carriera scolastica svolta in Germania dai propri figli. Così, anche gli eventuali fallimenti in questo campo possono essere ridimensionati, se rapportati a un concetto di successo basato sull'accumulo di beni materiali (è più facile comprare case aprendo una pizzeria che impegnandosi in un lungo iter formativo), o considerati con rassegnazione, se si ipotizza un rientro "a breve termine" in Italia.

Questo complesso di atteggiamenti non manca di produrre effetti negativi sull'identità del bambino, i quali, a loro volta, compromettono lo sviluppo della sua personalità sociale, affettiva e intellettuale.

Gli stessi atteggiamenti, peraltro, risultano difficilmente scardinabili all'interno del sistema-scuola, dato che essi, come si è visto, hanno una origine remota e legata a sistemi di regole sovraordinati alla scuola.

(*) Rielaborazione della relazione presentata alla "I Conferenza degli italiani in Germania", promossa dall'Intercoasscit di Bonn, tenutasi a Offenbach (R.F.G.) il 23-24 aprile 1994.



3) La risposta delle istituzioni all'insuccesso scolastico

Di fronte alla scandalosa evidenza della catastrofe scolastica in cui hanno languito cronicamente generazioni successive di giovani italiani – situazione non raffrontabile con nessun altro gruppo di nazionalità – esperti e responsabili di entrambe le Amministrazioni si interrogano da tempo sulle misure da adottare per porvi rimedio.

Archiviata definitivamente la politica della “scuola a doppia uscita”, con curriculum prevalentemente nazionale, che caratterizzava il sistema di istruzione per gli stranieri fino al termine degli anni '70, si è imboccata decisamente la strada della immersione immediata dei bambini stranieri nelle classi regolari tedesche, con un rafforzamento degli interventi di sostegno integrativi dello stesso programma di insegnamento curricolare.

L'approccio didattico caratteristico di tali ultime iniziative è per lo più analogo a quello praticato nella scuola regolare (controllo della esecuzione dei compiti, esercitazioni su particolari difficoltà e lacune dell'alunno, ripetizione e spiegazioni aggiuntive sul programma svolto e così via); in pratica, una duplicazione dell'insegnamento curricolare, secondo una metodologia più o meno formale e sistematica.

Un tale intervento, pertanto, non ha alcuna incidenza sui fattori sociali che influenzano l'atteggiamento psicologico dell'alunno nei confronti dell'apprendimento (variabili

familiari) e spesso nemmeno sugli atteggiamenti e le attese dell'insegnante di classe (variabili scolastiche) (Accardo 1992).

Questo tipo di intervento rivela invero la sua efficacia in presenza di veri e propri deficit curricolari; ha meno senso se rivolto ad alunni con problemi legati al terreno familiare o con reali handicaps psichici.

Quando la deprivazione dell'alunno risale a fattori familiari, è necessario che gli interventi promozionali mirino, in primo luogo, a questi referenti del contesto ambientale del bambino, cercando di rimuovere gli ostacoli e le insufficienze che li caratterizzano (ad es. attraverso l'incentivazione delle attività sociali e culturali destinate agli adulti, la costituzione di consultori familiari locali, l'aumento dell'informazione, la reclamizzazione di esempi paradigmatici di successo scolastico presso i genitori italiani ecc.).

4) Il ruolo della lingua materna nello sviluppo della personalità del bambino

Di fronte all'inspiegabile insuccesso della politica di immersione totale nel “medium” tedesco – con correlativi interventi di sostegno del curriculum – non sono pochi a chiedersi ora se un eventuale impedimento all'integrazione non sia tuttora costituito dal residuo (ormai ridottissimo) insegnamento istituzionale della lingua materna (Accardo 1990).

Invero, vi è da chiedersi se la somministrazione di tale insegnamento nelle attuali forme (da 1 a 3 ore settimanali, in gruppi eterogenei, senza alcun rilievo sul piano della carriera scolastica e totalmente scollegato dal programma curricolare) non rappresenti veramente un elemento di "disturbo" dello sviluppo linguistico-cognitivo del bambino.

È possibile, peraltro, pensare ad uno sviluppo del linguaggio, dell'affettività e del pensiero in un bambino proveniente da famiglia italoфона, prescindendo dallo "zoccolo" di lingua/cultura costituitosi nei suoi primi anni di vita?

È realistico considerare in blocco la lingua di comunicazione nella famiglia italiana come prevalentemente germanofona?

Il nucleo del problema consiste quindi nell'individuare il codice linguistico utilizzato nella famiglia (e in particolare fra i genitori) e nel coordinare ad esso l'input linguistico dei primi anni di scolarizzazione.

Il legame con la lingua nazionale – evidente nei connazionali della prima generazione – è più ambiguo per quelli di seconda, mentre scompare chiaramente in famiglie miste o dove comunque la comunicazione fra i genitori avviene in lingua tedesca. Occorre comunque tener presente che la linea di demarcazione fra prima e seconda generazione nei Paesi di immigrazione europei è meno netta che in quelli oltreoceanici, nei quali il contatto con la madrepatria diventa, per forza di cose, sporadico. In effetti, anche per i giovani di seconda generazione in Germania – a causa del pendolarismo, delle reimmigrazioni e dei matrimoni fra connazionali – il rapporto con la lingua italiana non è irrilevante e comunque non è paragonabile con quello dei loro coetanei emigrati in Australia, in Canada o negli Stati Uniti.

Occorre dunque differenziare l'utenza dei Corsi di lingua materna a seconda del veicolo linguistico utilizzato in famiglia.

In ogni caso, per il bambino che si affaccia alle soglie del Kindergarten o della Grundschule con un suo proprio bagaglio linguistico italiano è imprescindibile il suo recupero e sviluppo anche in sede scolastica.

Nel corso del processo di acquisizione della L2 (nel nostro caso: il tedesco), la conoscenza di L1 (lingua materna) viene utilizzata dal bambino nella costruzione della sua "interlingua": ogni nuova parola che entra a far parte del suo vocabolario va ad inserirsi nella rete associativa precedente. Con l'acquisizione di una seconda lingua, infatti, non si verifica soltanto un arricchimento del patrimonio lessicale e sintattico, ma si crea una piccola rivoluzione interna. Di riflesso, si modifica anche la prima lingua, nel più vasto sistema di relazioni e di

connessioni che si viene a determinare (Amati-Mehler et al. 1987; Dulay et al. 1985).

Inoltre: la mancata valorizzazione della lingua materna nelle sedi istituzionali (scuola) contribuisce a svalutare l'ascendente dei genitori sui figli e impoverisce la comunicazione intrafamiliare (Boteram 1992).

Alle madri viene di regola sconsigliato di parlare ai bambini in una lingua diversa da quella dell'ambiente circostante, pena un grave danneggiamento dell'ancora tenera capacità di pensiero e di espressione verbale dei figli. Tale rigida prescrizione preclude in modo arbitrario un'area di contatto molto importante fra madre e figlio e determina una artificiosa scissione nel mondo interno del bambino (Amati-Mehler et al. 1987; Quarantelli-Blumenthal et al. 1994).

5) E possibile ed auspicabile un'educazione bilingue?

Su una buona base di L1 può svilupparsi il cosiddetto "bilinguismo additivo" (Lambert 1977), un bilinguismo cioè che avvantaggia cognitivamente il soggetto, conferendogli maggiore creatività, maggior flessibilità, aumento delle capacità di realizzare trasformazioni verbali e sostituzioni simboliche (Mehler-Dupoux 1992).

La fossilizzazione e regressione della competenza linguistica primaria, conduce invece – nell'impatto repentino con una L2 – ad un impoverimento di competenza in entrambi i codici, al cosiddetto "doppio semilinguismo".

A condizione che siano garantiti quindi i presupposti:

- a) che la comunicazione intrafamiliare (e in particolare quella madre-figlio) sia fondamentalmente italoфона;
 - b) che sia assicurata la continuità fra l'uso dell'italiano in famiglia e l'insegnamento dell'italiano a scuola,
- l'obiettivo di una educazione bilingue è quanto di più sensato possa immaginarsi per la formazione dei figli dei connazionali in Germania.

A determinare che la simultaneità di due lingue si traduca in un beneficio o in una perdita per il soggetto, intervengono poi l'ambiente socioculturale e lo status delle lingue in questione: se entrambe le lingue sono valorizzate ed hanno uno status prestigioso, è ragionevole presupporre un beneficio.

6) Possibili misure di riforma degli interventi

Dalle suesposte tesi possono farsi derivare alcune proposte tendenti a ottimizzare la scolarizzazione dei nostri alunni in Germania.



I - Per quanto attiene agli *atteggiamenti educativi dei genitori*:

- a) intensificazione dell'offerta educativa ad adulti, sotto forma di corsi finalizzati (alfabetizzazione, recupero della istruzione elementare e media, formazione professionale);
- b) intensificazione dell'informazione, attraverso i mass-media e tutte le agenzie di intermediazione, quali Caritas, MCI, Chiese, Associazioni);
- c) costituzione di consultori familiari locali, per l'assistenza e la consulenza sui vari problemi di inserimento e di uso delle strutture locali;
- d) incentivazione delle attività sociali e culturali, con funzione di coagulo della collettività, di rafforzamento dell'identità di gruppo nonché di raccordo con il territorio;

II - Per quanto attiene al *sostegno scolastico*:

- a) anticipazione degli interventi di sostegno alla fascia 3-6 anni, in particolare per i bambini che non trovano posto nei Kindergarten;
- b) espansione del tempo di assistenza del Kindergarten, con la creazione di sezioni a tempo pieno;
- c) educazione bilingue per i bambini provenienti da ambiente italofono;
- d) nella fascia dell'obbligo: corsi di sostegno e di recupero esclusivamente per alunni con effettivi deficit curriculari o "Seiteneinsteiger" (anche con l'utilizzazione degli insegnanti italiani).

III - Per quanto attiene all'*insegnamento dell'italiano*:

Occorre ripensare le attuali forme di offerta dell'italiano, per fare di essa un effettivo strumento di promozione sociale e culturale dei nostri alunni in Germania nonché le funzioni di ruolo da assegnare ai docenti italiani in un più ampio quadro di educazione interculturale. Un efficiente insegnamento della lingua italiana presuppone infatti:

- a) la differenziazione nei tempi di inizio e di durata e nelle modalità di approccio, a seconda della competenza di ingresso degli alunni interessati;
- b) l'ancoraggio e il coordinamento sistematico con l'insegnamento della lingua tedesca, nel più vasto ambito di una "educazione linguistica";
- c) l'approntamento di materiali didattici coordinati con i contenuti del programma di lingua tedesca;
- d) la formazione e l'aggiornamento in comune dei docenti italiani e tedeschi, per quanto riguarda l'educazione linguistica;
- e) la programmazione in équipe (insegnante di classe e insegnante di madrelingua) dell'insegnamento;

Soprattutto, occorre riconvertire la funzione del docente italiano in "mediatore interculturale", con il doppio compito:

- a) di intervenire come "tutor" a fianco degli alunni italiani – anche con fasi di compresenza – durante le lezioni della scuola tedesca;
- b) di porsi come moltiplicatore di lingua e cultura italiana presso l'utenza e gli insegnanti tedeschi.

7) Il problema della gestione delle iniziative scolastiche

Con la legge n. 153/71 il Legislatore italiano ha impegnato il Ministero degli Affari Esteri a promuovere ed attuare, all'estero iniziative scolastiche e di assistenza scolastica a favore dei cittadini italiani e loro congiunti residenti all'estero, quali classi o corsi preparatori per agevolare l'inserimento, corsi integrativi di lingua e cultura italiana, corsi di scuola popolare, scuole materne ed in genere "tutte le provvidenze scolastiche ed integrative della scuola previste e per quanto possibile analoghe a quelle contemplate dalla legislazione vigente in Italia".

Nonostante tutti i tentativi di riforma, il dettato di questa legge resta tuttora immutato e statuisce la responsabilità e l'obbligo dello Stato italiano ad adottare – direttamente ovvero attraverso enti e agenzie esterne – tutte le misure necessarie a realizzare gli obiettivi stabiliti dalla stessa legge.

È ovvio che l'intervento italiano, attuandosi in un contesto istituzionale straniero, ha carattere di sussidiarietà; vale a dire che esso si concretizza in attività e servizi non già offerti dal sistema scolastico locale.

Ciò pone peraltro alla amministrazione italiana i seguenti problemi:

- a) la necessità di verificare l'effettiva rispondenza delle offerte formative locali agli obiettivi sanciti dalla legge italiana;
- b) l'esigenza di coordinare le eventuali offerte formative di propria iniziativa con quelle già esistenti garantite dalle amministrazioni locali.

A tal fine, l'Amministrazione degli Esteri si avvale dei suoi uffici periferici (rete consolare, con i rispettivi uffici-scuola) per rilevare sistematicamente il fabbisogno formativo delle comunità italiane e promuovere eventuali iniziative di supporto alle strutture locali.

I punti deboli di questo sistema sono rappresentati oggi, da una parte, dalla difficoltà di ottenere dalla parte tedesca un serio impegno nell'applicazione degli accordi bilaterali e comunitari in ordine alla scolarizzazione dei migranti (Direttiva CEE n. 486/77), dall'altra dalla eterogeneità degli interventi realizzati dagli enti privati.

In presenza di tre possibili "gestori" delle iniziative scolastiche (Amministrazione italiana, amministrazione locale ed enti privati), è ineludibile, per evitare la frammentarietà e/o la giustapposizione degli interventi, una concertazione centrale, che definisca con chiarezza ruoli e compiti spettanti ad ognuno di essi.

Obiettivo di tale concertazione dovrebbe essere quello di mettere a regime un sistema formativo per gli alunni italiani avente caratteri di unitarietà, continuità, programmabilità e controllabilità dei risultati.

Strumento fondamentale per raggiungere tale obiettivo dovrebbe essere la Commissione tecnica italo-tedesca, (già esistente o da costituire), a livello di Land, con il compito specifico di formulare una proposta organica di scolarizzazione degli alunni italiani, che comprenda l'insegnamento della lingua materna (nei suoi aspetti organizzativi e didattici) e le misure di sostegno.

In tale ambito, dovrebbero essere anche precisate le sfere di intervento e gli impegni finanziari delle rispettive amministrazioni.

Successivamente, e in rapporto agli esiti delle intese sopra citate, si dovrebbero ristrutturare gli interventi di carattere sussidiario, restanti a carico della parte italiana, avendo riguardo sia a criteri di economicità e flessibilità (attraverso l'erogazione di contributi ad enti che garantiscano adeguata professionalità nel settore), sia a criteri di omogeneità e organicità (attraverso la costituzione di un organismo centrale di supervisione).

Alcuni passi in questa direzione sono stati già compiuti. Si tratta ora di ristrutturare su nuovi parametri la capacità di iniziativa degli organi dello Stato, conservando ad essi le funzioni di guida e di garanzia della qualità dell'istruzione per gli alunni italiani all'estero che loro competono in virtù delle leggi vigenti.

A. Accardo

BIBLIOGRAFIA

- Dulay, Burt, Krashen: *La lingua seconda*, Bologna 1985, passim.
- Amati-Mehler, Argentieri, Canestri: *"La babele dell'inconscio"*, Milano 1987, pagg. 155 et passim.
- Accardo A.: *La riforma delle istituzioni scolastiche all'estero*, in «Riv. Scuola e Città», Roma, n. 11, 1990.
- Mehler J., Dupoux E.: *Appena nato*, Milano, 1992, passim.
- Boteram N.: "Prospettive di educazione interculturale", in: *A scuola fra Italia e Germania*, Catania 1992, pagg. 235 segg.
- Boteram N.: "Emigrazione e identità", in: *Interculturalità nella scuola*, Brescia 1992, pagg. 29 segg.
- Priotto G.: *Rassegnazione o disinformazione?*, in «Riv. Scuola e Cultura», n. 2, 1992, pagg. 24-26.
- Moscato M.T.: "Emigrazione pendolare e processi educativi", in: *A scuola fra Italia e Germania*, cit., pagg. 159 segg.
- Accardo A.: *L'insuccesso scolastico dei bambini italiani in Germania*, in «Riv. Scuola Italiana Moderna», Brescia, n. 18, 1992.
- Chiozzi P., Grechi M.: *L'identità etnico-culturale*, Quaderni IR-RSAE Toscana, 1993, passim.
- Macchietti S.: *Verso una educazione interculturale*, Quaderni IR-RSAE Toscana, 1993, passim.
- Boos-Nünning U.: *Jeder Funfte scheitert*, in «Riv. Das Parlament», Bonn, n. 2/3 del 15.01.1993.
- Schultze G.: *Zwischen Rückkehr und Integration*, in «Riv. Das Parlament», cit.
- Quarantelli-Blumenthal A., Strauch R.: *Educazione Interculturale*, in «Riv. Scuola Cultura», Bonn, marzo 1994, pag. 30.

IL CAMMINO DELLE MISSIONI CATTOLICHE ITALIANE DA CAPIAGO AD OGGI

I giorni 25-29 aprile si è celebrato ad Alghero il Convegno delle Missioni Cattoliche Italiane in Svizzera sul tema: "Capiago 10 anni dopo: verifiche e prospettive". Presentiamo la relazione introduttiva del Delegato Nazionale.

Scopo del Convegno

Il Convegno non ha la pretesa di ricordare i principi teologici su cui si fonda e si giustifica la pastorale etnica: ormai li conosciamo e ne abbiamo fatto più volte oggetto di riflessione nelle riunioni, a tutti i livelli. Si sa per esperienza e attraverso i ripetuti pronunciamenti dei Vescovi, che la pastorale etnica non è un aspetto marginale ma è parte integrante del progetto pastorale della Chiesa che è in Svizzera. Oserei dire che la pastorale etnica è nel cuore dei nostri Vescovi. Pur tuttavia le linee teologiche vanno sempre tenute presenti e approfondite, soprattutto in questo tempo segnato da grandi mutamenti anche nel settore dell'emigrazione. E poi ci aiutano a tener alti quei valori che, di volta in volta, devono ispirare l'azione pastorale.

Lo scopo fondamentale di questo convegno, dunque, è piuttosto quello di fare una verifica sul cammino percorso dalle comunità dei migranti insieme alle Parrocchie territoriali negli ultimi dieci anni, partendo appunto da Capiago; di far emergere le luci e le ombre che si sono alternate dal 1984 ad oggi; di individuare i cambiamenti avvenuti e quelli in atto. E infine – è la parte propositiva – enucleare alcuni punti fermi di un programma pastorale da prediligere nell'immediato futuro, secondo le indicazioni delle zone pastorali e tenendo in considerazione le risorse a disposizione.

Le relazioni [...] ci aiuteranno a capire meglio l'orientamento nuovo che dobbiamo assumere per favorire il processo della missionarietà e cattolicità delle comunità dei migranti e delle Parrocchie territoriali.

Quadro riassuntivo del documento di Capiago

Che cosa significa per noi Capiago? Credo sia utile ricordare per sommi capi il documento di Capiago: "Lettera alle comunità della Chiesa cattolica che è in Svizzera", che riporta le constatazioni, le riflessioni e le proposte dei convegnisti d'allora, condivise e approvate poi dai Vescovi.

Capiago è un punto di arrivo e di partenza della vita delle comunità dei migranti, inserita in un quadro forse più chiaro della Chiesa locale. Si risveglia negli operatori pastorali la coscienza che i migranti non sono una riserva di caccia né della Missione né della Parrocchia. Sono figli della stessa Chiesa, chiamati a diventare

corresponsabili dei doni che il Signore ha affidato loro, e quindi protagonisti della propria storia, in stretta comunione con tutto il popolo di Dio. Nel documento troviamo proposte e constatazioni che ancora, o almeno in parte, sono condivisibili.

A Capiago si è detto:

* *L'emigrazione italiana è formata quasi esclusivamente da gruppi familiari, si è stabilizzata, è ancorata alle proprie tradizioni, ma nello stesso tempo si inserisce nel nuovo ambiente. Ha perduto però la propria sicurezza, a causa del venir meno di migliaia di posti di lavoro.*

* *Sono arrivati altri gruppi etnici: portoghesi, jugoslavi (ex jugoslavi), turchi. Sono aumentati in modo considerevole i clandestini e i rifugiati. È cambiato il quadro etnico-religioso con la presenza consistente del mondo islamico.*

* *Le MCI hanno cambiato il loro tipo di presenza: da prevalentemente assistenziale si è fatto soprattutto pastorale. Il numero dei sacerdoti e di religiose, impegnate nella pastorale, è in costante diminuzione, e la loro età in aumento.*

* *I giovani della seconda generazione sono, in gran parte, sganciati dalla realtà e dalla vita della Missione e delle Associazioni. C'è la disgregazione di un "mondo cattolico" tradizionale e la crescita della ricerca del benessere materiale, e la difficoltà di individuare e scegliere il cammino di un'adeguata presenza pastorale.*

* *Occorre privilegiare una pastorale che favorisca la responsabilità, la preparazione di operatori pastorali attraverso un cammino di formazione teologica-catechetica, sostenuto dalla comunità cristiana. Occorre proporre nuovi tipi di presenza pastorale per le religiose italiane, e rendere sempre più attivo il ruolo del Consiglio pastorale.*

* *Ogni gruppo etnico ha il diritto ad essere promosso nella sua particolarità culturale e nella sua vocazione nella comunità. E ogni comunità cristiana ha bisogno di animazione: persone, spazio di espressione e di strumenti adeguati. La Missione cattolica rimane ancora lo strumento adeguato per l'animazione della comunità linguistica. I sacerdoti e gli operatori pastorali, religiose e laici, operano per l'incontro di culture e per la comunione nella diversità nella stessa Chiesa.*

* *L'emigrazione tende a creare dei "poveri" e degli emarginati nella società e nella Chiesa. La missione svolge il suo compito profetico facendosi presente dove maggiore è la "povertà" e la emarginazione e facendosi denuncia delle ingiustizie.*

Tappe significative del cammino

A distanza di dieci anni, il testo di Capiago – documento ecclesiale – ha ancora una forte incidenza nel campo della pastorale migratoria in Svizzera. In esso sono evocati i punti salienti cui deve ispirarsi l'azione pastorale dei sacerdoti, collaboratori pastorali, delle religiose e dei laici. Rimane, a mio parere, il documento base che deve farci compagnia, pur con qualche adattamento alla nuova situazione, e nel presente e nell'immediato futuro.

Non tocca a me dire se le comunità dei migranti e le Parrocchie territoriali hanno raggiunto in questi dieci anni l'obiettivo di Capiago. Posso però affermare che il cammino, non sempre facile, si è ispirato a Capiago. E questo grazie al lavoro generoso dei Missionari, dei Parroci, delle Suore e dei laici.

Le costanti che ci hanno fatto compagnia in questi anni sono diverse. Qui ne vorrei citare alcune.

* *La prima* è stata ed è tuttora una chiara attenzione degli operatori pastorali all'animazione e formazione delle comunità e dei gruppi laicali: l'annuncio e la catechesi. Oltre la pastorale ordinaria che ha un suo grande valore, come le varie liturgie, i sacramenti, le visite agli ammalati, alle famiglie e agli anziani e tutta una serie di impegni che possono sfuggire all'attenzione di molti, ma che rimangono la spina dorsale del nostro impegno apostolico, si sono sviluppati e moltiplicati gli incontri a tutti i livelli – ragazzi, giovani, adulti, famiglie e anziani – sia nelle singole Missioni che nelle zone, e con regolarità. Si sono sensibilizzate le comunità sulla piaga della droga e sul fenomeno delle sette con programmi appropriati di informazione e formazione. Si sono promossi dibattiti su argomenti socio-politici, sulla educazione scolastica, sui corsi di lingua e cultura italiana, sul mondo del lavoro, sulla formazione professionale, e sui problemi di carattere previdenziali in collaborazione con le Associazioni e in particolare con le ACLI. Si è sentito il bisogno di approfondire il concetto di pietà popolare, il ruolo della famiglia nella Chiesa e nella società, di conoscere il mondo dell'Islam e di riflettere sulla nuova evangelizzazione al fine di aggiornare le attività pastorali e favorire un cammino di fede più rispettoso e incisivo dei migranti. Si sono moltiplicati i momenti di festa e i pellegrinaggi, facendo leva sui valori della religiosità popolare. Sono iniziative che aggregano e lasciano nei partecipanti un segno molto positivo.

* *La seconda* è quella della costituzione e formazione dei Consigli pastorali di Missione. In quasi tutte le Missioni sono presenti i Consigli pastorali o gruppi ecclesiali organizzati che hanno contribuito a riscoprire il ruolo proprio dei laici nella comunità. Oggi l'interlocutore tra la Missione e la Parrocchia, tra la comunità e le istanze ecclesiastiche e amministrative, non è più, come una volta, soltanto il Missionario, ma il Missionario e il Consiglio pastorale. Ciò ha determinato, in alcuni casi, rischi e tensioni nella comunità. Ma sono rischi che vanno

messi nel conto: fanno parte del processo di maturazione e del laicato e di noi sacerdoti, che devono essere superati nel dialogo fraterno. Sono aumentati i Collaboratori pastorali, Religiosi e laici, a pieno tempo. Vorrei anche ricordare tutte le persone, e sono tante, che, nel silenzio, collaborano attivamente alla costruzione di comunità vive, con testimonianza evangelica e generosità. Sono le Suore, i catechisti, i volontari ai quali esprimiamo fraterna riconoscenza.

* *La terza* costante che ci ha guidato in questo tempo è stato l'impegno che gli operatori pastorali delle Missioni e delle Parrocchie hanno profuso nell'ambito della comunione ecclesiale, realizzando momenti di vita di fede insieme e iniziative pastorali comuni. Non sempre però questi tentativi hanno raggiunto lo scopo e non ovunque sono stati programmati. Comunque si è fatta più intensa la collaborazione tra Missionari e Parroci, tra comunità di Missione e di Parrocchia. Questo cammino va ripreso e continuato con più determinazione, anche perché si sa che l'azione pastorale, ovunque e soprattutto in emigrazione, germoglia, fiorisce e dà frutti se c'è un buon innesto nell'albero della Chiesa locale.

* *Un quarto* elemento che ha caratterizzato la sensibilità pastorale dei Missionari, è stata la convinzione, per la verità non sempre tenuta alta e non da tutti condivisa, che bisognava pensare a dei momenti formativi, periodici e mirati, per i laici nelle zone o tra gruppi di Missioni. Le iniziative programmate sono state diverse e tutte positive: incontri dei giovani, delle famiglie, dei Consigli pastorali, dei fidanzati.

Nel campo specifico della formazione non possiamo dimenticare il ruolo svolto dal Corso di teologia per animatori pastorali e dal Movimento Nazionale Laici. I due organismi voluti dai nostri Vescovi hanno lo scopo di promuovere la formazione dei laici e il loro coordinamento, in stretta collaborazione con gli operatori pastorali. Sono due preziose risorse che vanno alimentate e sostenute, ma anche aggiornate secondo le esigenze delle comunità. La presenza poi delle Suore nelle Scuole Materne delle Missioni, preziosa e fruttuosa, facilita il lavoro del Missionario perché favorisce il contatto con tante famiglie, risveglia la fede e diventa punto di riferimento per la nostra gente. È una presenza profetica di cui dobbiamo essere grati al Signore.

* *L'attività formativa del Corso di teologia* per animatori pastorali esiste da 15 anni, alla quale hanno preso parte oltre 150 persone: 120 circa nei primi quattro corsi (il corso è triennale) e 31 iscritti al corso attuale. Il Corso si prefigge di offrire l'opportunità di una formazione teologica di base a laici e religiose per un migliore servizio di animazione pastorale alla comunità italiana in Svizzera. Il Corso dunque non è finalizzato a sfornare dei Collaboratori pastorali da ingaggiare poi a pieno tempo nella comunità. Per questo determinato servizio occorre una preparazione ad hoc: e questo non è l'obiettivo del corso.



Emigrati italiani in un cantiere svizzero agli inizi degli anni Cinquanta

Negli ultimi tempi si è molto insistito perché la partecipazione sia decisa a livello di comunità, coinvolgendo Missionario e Consiglio pastorale, come segno di corresponsabilità e comunione. Ci vuole più attenzione a questa iniziativa, da parte di tutti: dalle Missioni più grandi a quelle più modeste. Accanto a questo c'è pure un Corso di formazione permanente che si rivolge a chi ha frequentato il Corso di teologia per animatori pastorali o, a giudizio del Missionario, a chi può seguire gli argomenti che vengono proposti. Il corso attuale, organizzato in tre fine-settimana annuali per tre anni, ha come tema la catechesi: contenuti, didattica, tecniche di animazione. I partecipanti sono 36.

* *Il Movimento Nazionale Laici*, dopo qualche difficoltà di percorso, ha ripreso l'attività proponendo, di anno in anno e con continuità tematica, ai laici momenti di formazione specifica per una crescita armoniosa di vita cristiana e adatta alle tre fasce: giovanissimi, giovani, adulti. Per una continuità formativa i temi vengono ripresi a livello zonale o di gruppo. Purtroppo si registra ancora qualche perplessità in alcune zone e in una parte dei Missionari, che si spera venga superata attraverso il dialogo sereno e costruttivo. Questa titubanza riguarda l'identità del MLI e in particolare il suo ruolo specifico nel momento attuale. Personalmente ritengo che il MLI, soprattutto per la formazione dei giovani e degli adulti, debba assumere e inserire nei suoi programmi anche la dimensione socio-politica nel senso più alto della parola, ispirandosi alla dottrina sociale della Chiesa, partendo dalla vita quotidiana della gente e dai problemi concreti.

Inoltre il Movimento deve riallacciare e intensificare i rapporti con le ACLI e le altre forze organizzate dell'emigrazione. Ma anche con i Movimenti cattolici svizzeri.

Il dialogo è necessario sempre e soprattutto oggi per un confronto sui grandi temi che sono alla base della convivenza umana. Questo consente ai laici di riscoprire che la fede non è un fatto intimistico da consumare nel privato, ma una forza da investire nella vita di ogni giorno e nella società.

Concludendo questo rapido sguardo sul cammino delle Missioni nei dieci anni che ci stanno alle spalle, possiamo affermare che è cresciuto il senso di appartenenza dei migranti alla comunità e alla Chiesa.

E nelle comunità si è alzato il livello della corresponsabilità. Pur essendo coscienti delle nostre deficienze e dei nostri limiti, siamo altrettanto consapevoli che sia nel passato come oggi ancora le MCI, ed in particolare i Missionari e le Suore, sono stati e sono una presenza che ha infuso speranza e fiducia ad innumerevoli persone, condividendo con esse gioie e preoccupazioni. E restano di fatto il punto di maggiore aggregazione e riferimento dei migranti.

Cambiamenti riscontrati negli ultimi 10 anni

In questi ultimi dieci anni ci sono stati cambiamenti che sono sotto gli occhi di tutti. Qui ne ricordo alcuni che sono strettamente legati alle nuove proposte pastorali che con un po' di coraggio dobbiamo ricercare e con strumenti adeguati realizzare nella comunità.

* *C'è stata una progressiva presenza di nuovi flussi migratori e di rifugiati.* Le statistiche ci dicono che la popolazione straniera in Svizzera nel 1993 ha raggiunto il 1.260.283. A questa cifra si devono aggiungere i

71.829 stagionali. Il gruppo italiano è ancora il più numeroso. Dopo vengono gli ex jugoslavi (245.044 + 26.754 stagionali), i portoghesi, gli spagnoli, ecc. Qua e là riaffiorano sentimenti nazionalistici, anche all'interno della collettività italiana la quale, non di rado, manifesta una mentalità piccolo-borghese e atteggiamenti di rigetto verso alcune etnie. C'è l'arresto di nuovi arrivi dall'Italia, almeno in generale, anche se nei grandi centri, soprattutto là dove ci sono organismi a livello internazionale, si registra una certa mobilità. Pur tuttavia alcuni dati mostrano quanto sia ancora dinamica l'emigrazione italiana in Svizzera: dal 1974 al 1992 sono partiti dalla Svizzera 439.764 connazionali e ne sono arrivati 244.368. Nello stesso periodo sono nati qui 111.191 italiani e ne sono morti 30.318. [...] In un periodo contrassegnato da grande instabilità economica, la mobilità e l'incertezza permangono nei nostri migranti.

* *La seconda e terza generazione non incidono nel campo socio-politico e neppure in quello ecclesiale.*

Sono indifferenti verso la Parrocchia, la Missione, le Associazioni e in generale verso la società. Anche se, in qualche modo, si sentono più legate alla Missione che alla Parrocchia. Infatti per i sacramenti si rivolgono quasi sempre alla Missione. Da un sondaggio effettuato nelle zone Romanda e Argovia risulta che:

- la maggioranza dei giovani intervistati si identifica nella cultura e tradizione italiana;
- quasi tutti conoscono la Missione e la Parrocchia, ma le frequentano raramente. Tuttavia sono più frequentate le Missioni che le Parrocchie;
- il tipo di fede rispecchia in gran parte la secolarizzazione della società attuale: religiosità molto personale, individualistica, anche se non si deve sottovalutare il gruppo di giovani che afferma di credere in un modo convinto e responsabile. Questo ci conferma quanto da tempo si percepiva attraverso appunto iniziative e incontri giovanili: la voglia cioè di alcuni giovani di riscoprire i valori veri, di porsi domande di fondo, di cercare esperienze nuove di vita.

* *L'associazionismo, una volta vivace e teso a risvegliare la coscienza dei migranti nel settore socio-politico, e a far emergere la consapevolezza dei diritti e dei doveri nei confronti delle due società (di provenienza e ospitante), che ha avuto dei grandi meriti, fa ora fatica a proporsi come realtà aggregante.* Risente di una certa stanchezza: manca il ricambio dei quadri dirigenti e le forze giovanili sono assenti.

Ci auguriamo comunque che il patrimonio associativo accumulato in questi anni non vada disperso. Pur rimanendo al di fuori delle parti esprimiamo stima e riconoscenza a quei credenti che sono ancora presenti e attivi in spirito di servizio nella vita associativa; promoviamo e sosteniamo quelle Associazioni, come le ACLI, che,

ispirandosi ai valori cristiani, hanno come obiettivo la promozione integrale dell'uomo, ma siamo accanto e offriamo la nostra collaborazione anche a tutti coloro che, al di là della militanza politica, rivelano con il loro impegno una costante passione per l'uomo.

* *Sono in aumento le sacche di povertà: persone sole, anziani, giovani che si rifugiano nella droga, ammalati di AIDS.* Si registrano casi frequenti di conflitti familiari che spesso portano alla separazione e al divorzio. La disoccupazione e la precarietà del lavoro provocano tensioni, preoccupazioni e l'isolamento. Le persone si sentono insicure e frustrate e di sovente viene meno il loro equilibrio psicologico.

* *C'è anche una forte spinta localistica: fuga nel privato e tentazione all'autogestione.* Questo fenomeno si verifica pure nel campo della pastorale.

* *La propaganda delle Sette, soprattutto dei Testimoni di Geova, si fa sempre più martellante.* Approfittano dei momenti di confusione, di incertezza e di travaglio psicologico per sviluppare le visite di casa in casa e fare nuovi adepti. Ci pare però che la costante e capillare propaganda non sia ripagata dai risultati che raggiungono. Nelle nostre comunità invece (è questo un sintomo nuovo) si fa sempre più evidente il desiderio di incontrarsi per pregare. Sono quindi in netta crescita i gruppi di preghiera che si incontrano con regolarità, i Movimenti carismatici ed altri. È questo un aspetto da considerare e inquadrare nel progetto pastorale della comunità. Non è certamente fenomeno da sottovalutare e non bisogna essere prevenuti nei loro confronti.*

* *Nonostante la chiara e ripetuta posizione dei nostri Vescovi nel settore pastorale di cui sono gli unici responsabili, qua e là si avverte il pericolo che la gestione economica prevalga su quella pastorale e guidi e determini la vita della Chiesa.* In altre parole c'è in alcune amministrazioni la tendenza di invadere anche il campo pastorale. Nello stesso tempo dobbiamo prendere atto che nelle istanze amministrative ecclesiastiche, nonostante le difficoltà economiche, è cresciuta ed è più viva la sensibilità verso le Missioni, anche per quanto riguarda il diritto di voto dei migranti nella Chiesa.

* *Infine il quadro relativo al personale impegnato direttamente o indirettamente nella pastorale, da 10 anni a questa parte, si è ristretto e le previsioni per il futuro, anche prossimo, lasciano poco spazio alla speranza.* A meno che non ci sia un sussulto di generosità, ce lo auguriamo, dei nostri Vescovi italiani. È lievemente diminuita anche l'emigrazione italiana. L'invecchiamento dei Missionari, per età, e il non invio di nuovi preti, come pure delle religiose, non garantisce esperienze nuove e determina il ridimensionamento delle Missioni. Ricordo alcune cifre che, più delle parole, ci aiutano a comprendere meglio la situazione (cfr. tabella).

	1984	1993
- Italiani annuali e residenti stagionali	398.627 18.901	367.740 5.972
In questi 10 anni hanno preso la cittadinanza svizzera 25.627 connazionali.		
- Missionari	135	108
Scalabriniani	28	28
di altri Ordini	40	24
Diocesani	67	56
Età media	53	59
Arrivati dal 1984 al 1993	= 58	
Partiti	= 79	
Deceduti	= 6	
Missionari dai 65 anni in su = 36. Quattro hanno annunciato il loro rientro entro l'anno.		
Missionari con due Missioni = 8		
- Collaboratori/trici pastorali a tempo pieno = 14 (12 sono Suore)		
- Religiose e secolari	211	161
- Scuole Materne	53	34

Dati aggiornati al 31 marzo 1994

Le comunità religiose femminili sono in diminuzione: dal 1990 ad oggi sono state chiuse ben 9 comunità. Diminuisce anche il numero delle religiose; infatti nel giro di tre anni si è verificato un calo di trenta unità. È scarso il rinnovamento del personale e si avverte un invecchiamento globale.

Rilievi e proposte

A questo punto, prima di giungere alla conclusione, vorrei fare alcuni rilievi ed enucleare sinteticamente i punti salienti emersi nelle zone. Le indicazioni dei Missionari, arricchite dalle relazioni e comunicazioni che seguiranno, potrebbero diventare proposte concrete di lavoro nelle comunità. Mi pare comunque importante, alla luce dell'esperienza, dei segni dei tempi e del quadro statistico, individuare i binari lungo i quali dobbiamo camminare in questi anni, senza dimenticare la pastorale ordinaria. E qui vorrei ricordare che nel settembre 1992, dopo l'aggiornamento sulla nuova evangelizzazione a Pella, la Delegazione si è fatta promotrice di un documento in cui sono enucleate alcune piste da privi-

legiare nella pastorale, proprio partendo dalla nuova situazione delle Missioni. Alcune vengono riprese in questa relazione.

* *Guardando da vicino la realtà delle comunità* e più in generale della gente, si avverte che la malformazione morale e spirituale dell'uomo d'oggi deriva da un martellamento a tappeto di messaggi che il secolarismo propina, e che lasciano il segno. E il comportamento della gente manifesta che gli spazi dei valori veri e profondi sono quanto mai ridotti. È offuscato il valore della famiglia, della persona, della vita, della solidarietà, dell'unità e delle differenze, della corresponsabilità, del rispetto dell'altro, dell'onestà. Noi siamo confrontati con questa realtà. E allora, partendo da essa, occorre aggiornare i contenuti dell'evangelizzazione e delle proposte formative. È necessario che Cristo ritorni al centro del nostro impegno formativo e sia accolto non come una delle proposte tra le altre, ma come il modello, come Dio che si rivela per salvarci. Bisogna far riemergere i valori con una pastorale di comunione che susciti partecipazione e promuova la corresponsabilità, privilegiando l'annuncio forte dell'accoglienza, dell'apertura all'altro, della dimensione di famiglia. Non una pastorale che suscita divisione, che allontana. No ad una pastorale di separazione. Sì invece, vigoroso e sempre più cosciente, ad una pastorale di comunione.

* *La Missione per i migranti* non ha lo scopo di programmare la sua sopravvivenza, ma di svegliare le coscienze, alimentare la fede, di avvicinare i lontani, di portare Cristo nel cuore dell'uomo. E tutto questo con gli strumenti che le sono congeniali. Ma sempre in vista di un innesto pieno e libero della gente nella parrocchia territoriale. Il Vescovo Antonio Cantisani ama ripetere che l'ideale cui si deve tendere nell'azione pastorale è quello di preparare i migranti, anche se gradualmente, ad entrare nella comunità parrocchiale. E la Parrocchia tanto più può considerarsi viva quanto più è "comunione di comunità". Senza mai farle perdere, però, la dimensione di famiglia e ricordando che in famiglia non esiste l'anonimato. Ogni membro va amato nella sua originalità e nella sua concretezza. È questo un traguardo dai tempi lunghi, che va però sempre tenuto vivo nella programmazione pastorale. In questo momento storico non è in gioco la validità della Missione. Il suo ruolo è riconosciuto dai Vescovi, è condiviso dagli operatori pastorali ed è pienamente ribadito dalla gente: la Missione è indispensabile per la salvaguardia della cultura e delle tradizioni religiose, per la sacramentalizzazione e l'evangelizzazione in genere, per la catechesi in armonia con le direttive diocesane. È lo strumento privilegiato per il cammino di fede e per la comunione ecclesiale dei migranti. A condizione però che faccia tesoro della sua storia, sia attenta ai mutamenti e aperta al dialogo; si metta in discussione e sappia accogliere i doni degli altri; sappia coinvolgere i laici, promuoverli e far funzionare i consigli pastorali.

* *Fra qualche anno, però, diverse comunità di Missione non potranno più contare sulla presenza stabile del Missionario. E questa è già una realtà di cui dobbiamo prendere coscienza. Il progetto di ristrutturazione delle Missioni (unione di più Missioni o accorpamento), avviato tempo fa e in continua evoluzione, non intende mortificare le comunità, ma renderle consapevoli della reale situazione e far scattare in loro, gradualmente, il senso della collaborazione e della corresponsabilità. Il Missionario passa, la comunità resta.*

Se riusciamo tutti, preti e laici, a prendere coscienza che viviamo in una realtà ecclesiale pluri-etnica, allora, pur venendo meno qualche operatore pastorale, la questione non sarà certamente di passare ad una comunità "altra", ma di vivere in modo conviviale e interculturale nella Chiesa-comunità.

* *Nello stesso tempo permane in noi una forte perplessità circa la possibilità di sopravvivenza delle Missioni come comunità nel territorio parrocchiale mancando il Missionario. Senza di lui il cammino di fede si fa più difficile e le comunità di migranti corrono il rischio di disperdersi. Per allontanare il rischio, oltre a far appello ai Vescovi e alle Congregazioni religiose affinché inviino sacerdoti – come si è fatto recentemente a Napoli alla Conferenza Episcopale della Campania e ai Provinciali di alcune Congregazioni – occorre investire tutte le energie che abbiamo (Missionari, Suore, laici, Corriere e Bollettini di Missione, MLI e Corso di Teologia, riscoprire quelle nascoste ma presenti nella comunità, anche i tanti italiani che hanno preso la cittadinanza svizzera e la seconda generazione), nel campo della formazione e della promozione, con programmi pastorali ben definiti e mirati.*

In particolare si ritiene necessario:

– *Continuare a stare vicini agli emigrati, dando una adeguata formazione umano-cristiana, in modo che possano gestire la vita della comunità. La compagnia deve diventare una costante del nostro lavoro pastorale, in chiesa e fuori chiesa, motivata e gioiosa. Tenere sempre alta l'attenzione verso le fasce più deboli: disoccupati, ammalati, persone sole, drogati, emarginati.*

– *Puntare decisamente sulla costituzione e formazione teologico-spirituale dei Consigli pastorali, promuovendo in essi la presenza di membri bilingui. Per questo occorre coinvolgere le nuove generazioni in tutte le attività perché sia possibile una autentica integrazione nel rispetto delle due culture. Il Consiglio pastorale è l'organismo più adatto a fare da ponte tra Missione e Parrocchia territoriale, e per animare la vita della comunità. Il programma pastorale annuale pur limitato, ma preciso, deve essere discusso e preparato con il Consiglio. Alla fine dell'anno, poi, è opportuno farne una verifica. Questa revisione è indispensabile se si desidera fare un cammino serio non superficiale e lasciato al caso. È anche questo un modo per crescere insieme.*

– *Sviluppare i contatti con le Parrocchie, tra i consigli pastorali e gli altri gruppi etnici: programmare insieme momenti di vita pastorale per crescere umanamente ed evangelicamente, per vivere il valore dell'accoglienza e la dimensione della cattolicità, e per ridare un respiro ideale e spirituale alla convivenza; partecipare ai Decanati e alle riunioni di settore, cercando di far affrontare i problemi degli emigrati come realtà della medesima comunità di fede.*

– *Intensificare il lavoro con le comunità vicine e in zona, mettendo in comune forze e iniziative. Le Missioni devono accettare di superare i propri limiti, prendendo coscienza del fatto che alcune attività e incombenze pastorali, richiedono di essere sviluppate in comunione con le comunità della stessa zona. E poi nel campo della pastorale non è più tempo di solisti. Molto meglio il gioco di squadra.*

Le priorità che vorrei indicare come lavoro di squadra (per la verità alcune zone da tempo vanno in questa direzione) sono:

- * la pastorale giovanile
- * la pastorale della famiglia
- * la catechesi per gli adulti, con attenzione particolare, come si è detto sopra, alla formazione dei consigli pastorali
- * la catechesi in preparazione al matrimonio
- * i momenti di aggregazione popolare.

Per il lavoro in zona sarebbe opportuno avere un collaboratore pastorale per il coordinamento e la promozione delle attività che gli sono più consone.

– *Avere delle direttive pastorali comuni, anche se l'attuazione si diversificherà a secondo delle condizioni delle singole comunità, e adoperarsi in ogni modo per inserire diaconi e collaboratori pastorali nelle nostre comunità o nella Parrocchia per i gruppi etnici.*

– *Infine ci pare questo il momento di rivedere la figura giuridica di alcune Missioni le quali, per il lavoro che svolgono e per la loro configurazione geografica, si collocano di fatto nell'ambito più della "parrocchia personale" che della Missione "cum cura animarum". In altre parole, là dove esiste una forte concentrazione di migranti e la Missione è dotata di strutture (o le potrebbe avere) che sono centri educativi e di socializzazione dove la gente si conosce e impara a convivere, e nel medesimo tempo c'è la possibilità di garantire la continuità della presenza di operatori pastorali, sarebbe opportuno erigerle a "parrocchie personali". È una proposta che affidiamo al Vescovo Candolfi e al dr. Koppel perché si facciano portavoce presso i Vescovi. [...]*

Pietro Bondone

I CONSUMI DELLA MINORANZA TURCA IN GERMANIA

Una ricerca sui consumi dei migranti

Con una ricerca condotta da Zentrum für Türkeistudien, Institut an der Universität/gh Essen, Turkish Media, Marketing GmbH e Media Port Berlin, si sono volute misurare le abitudini di consumo della minoranza turca in Germania. Il questionario è stato fatto dal 4 al 17 settembre del 1992, tra le ore 16.00 e 22.00, con una procedura di probabilità sistematica. Le interviste sono state fatte in lingua turca via telefono. Con 3545 prove di contatto sono state contattate 2019 abitazioni, e si sono realizzate 913 interviste. Il 54.8% degli intervistati ha rifiutato di dare risposte. La comparazione con abitudini di consumo dei tedeschi viene fatto in base al "Verbraucheranalyse 91" di Springer-Bauer Verlag del 1991 per la Germania occidentale.

Secondo i dati ufficiali del Ministero degli interni del 30.6.1991, vivono in Germania più di 1.7 milioni turchi; di questi circa 55% sono maschi e 45% femmine. I 3/4, 1.25 milioni, hanno un'età superiore ai 14 anni. Quasi la metà è compresa tra 25 e 45 anni. Il 25% è nato in Germania, e il 60% vive in Germania già da più di 15 anni. La maggior parte della minoranza turca vive nelle grandi città industriali (più del 50% dei turchi in Germania). Le città con la più elevata presenza di turchi sono: Berlino (137.031), Colonia (68.400), Amburgo (58.400), Duisburg (45.900) e Monaco di Baviera (45.300).

La presenza turca negli altri paesi europei

Popolazione turca	persone	% rispetto popolazione totale
Francia	236.793	0.4
Olanda	228.414	1.5
Austria	130.000	1.7
Belgio	84.935	0.9
Svizzera	69.493	1.1
Inghilterra	50.000	0.1
Svezia	40.000	0.5
Danimarca	26.680	0.5
Totale	866.315	-

I beni di consumo più importanti

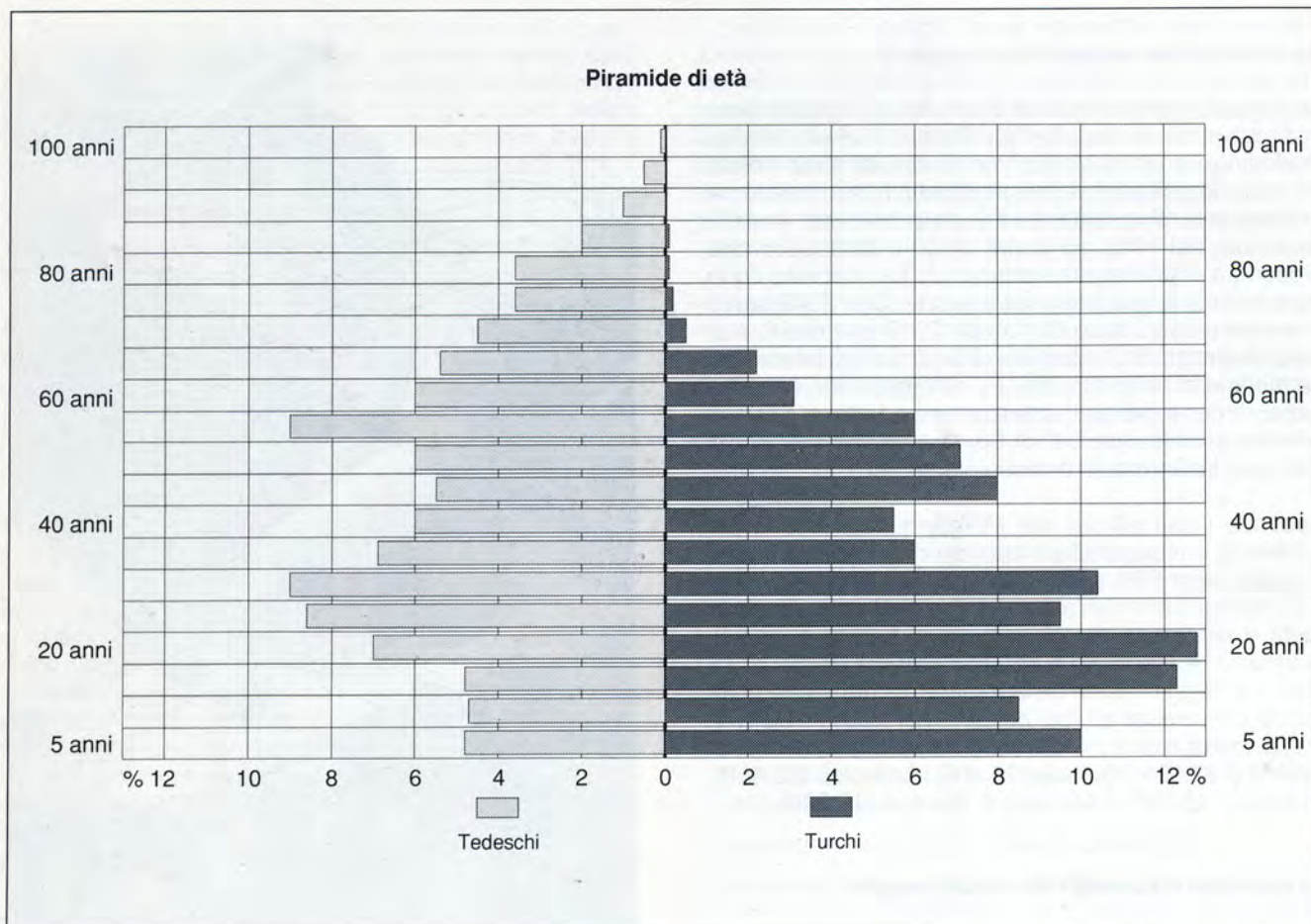
Prima di analizzare le abitudini di consumo della minoranza turca in Germania, bisogna ricordare che ormai si è arrivati alla terza generazione. I turchi che vivono in Germania senza diritto di voto non hanno però intenzione di tornare in Turchia. La cultura orientale insegna che i genitori facciano il loro meglio per i loro figli e di evitare che si ripetano sbagli commessi dai genitori anche dai figli. Perciò si può desumere che il comportamento di consumo da parte della terza generazione sia molto razionale.



Per i turchi l'automobile è il più importante bene di consumo durevole. Il 66.9% delle famiglie turche possiede un'automobile rispetto al 52.7% delle famiglie tedesche. Il 9.3% delle famiglie turche hanno due automobili, rispetto a 16.9% delle famiglie tedesche. Il 4.3% delle famiglie turche hanno più di due automobili; lo stesso vale per 4.5% famiglie tedesche. Invece il 19.5% delle famiglie turche non ha un'automobile, contro il 25.9% delle famiglie tedesche.

Automobili	Famiglie turche	Famiglie tedesche
1	66.9%	52.7%
2	9.3%	16.9%
più di 2	4.3%	4.5%
nessuno	19.5%	25.9%

Come si vede dal grafico 1, le macchine più guidate dai turchi sono Mercedes, mentre le macchine più guidate dai tedeschi sono Volkswagen. Anche la decisione di comprare nuove macchine (graf. 2) si riflette sulle esperienze fatte in precedenza. Si decide cioè di comprare



non una macchina qualsiasi ma una macchina sia di qualità che di prestigio. Seguendo il graf. 3, si vede chiaramente che i turchi scelgono come rifornimento di carburante la compagnia di distribuzione carburanti più cara della Germania, "ARAL".

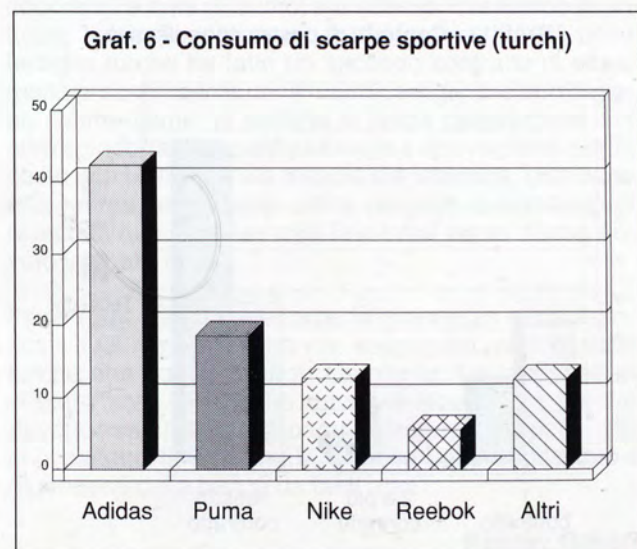
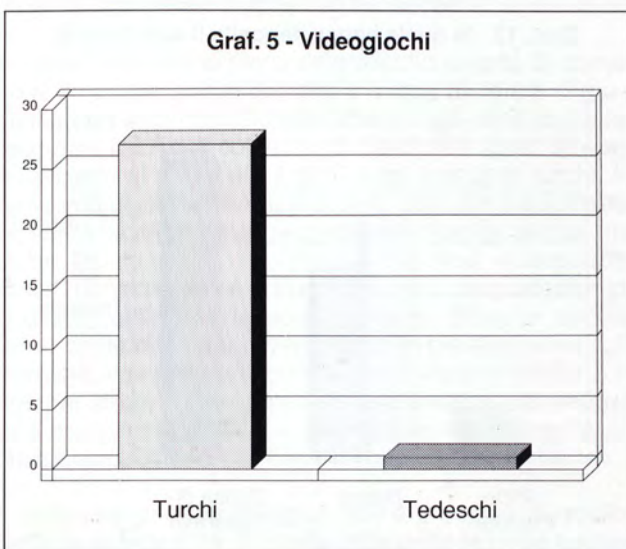
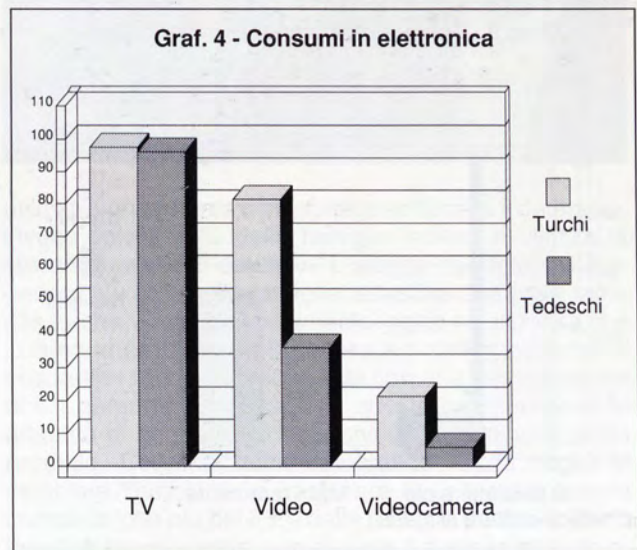
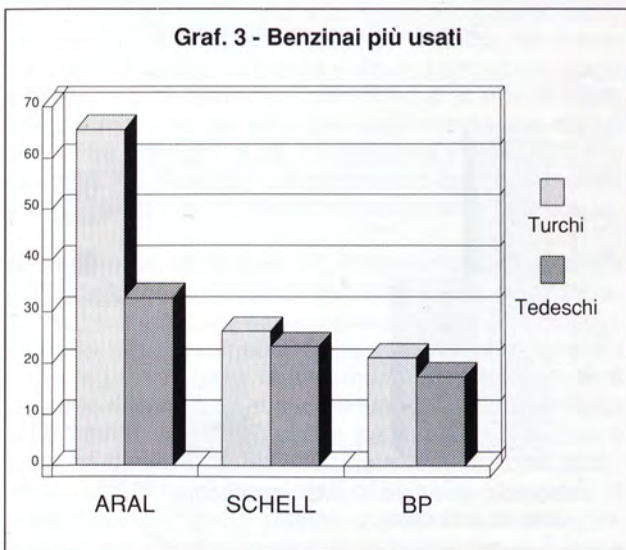
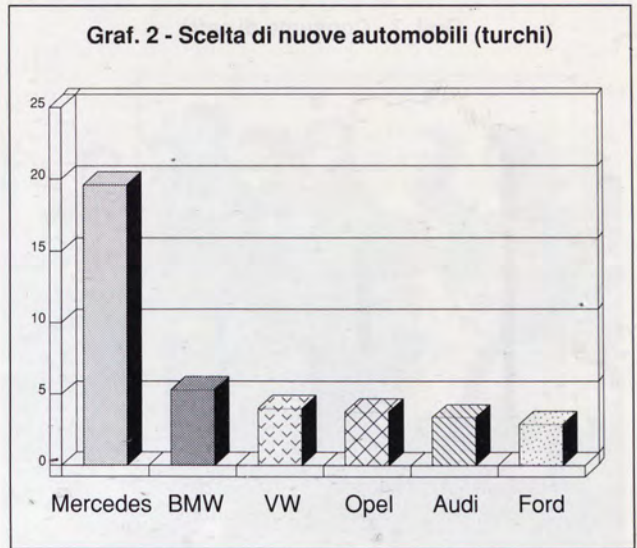
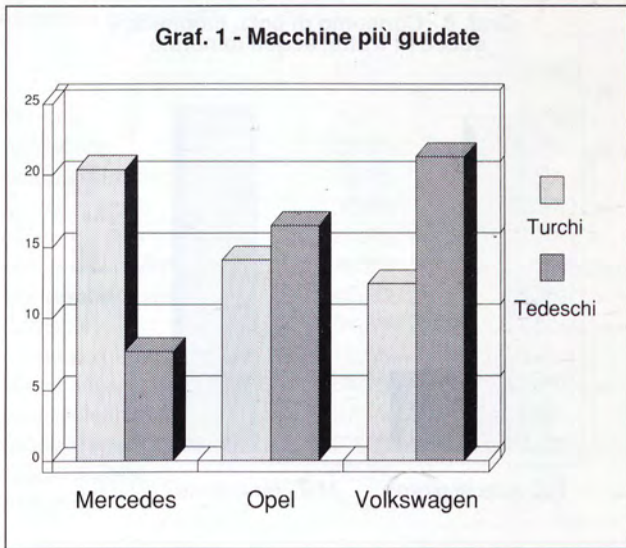
Tra le varie ragioni per questo tipo di consumo, oltre ai motivi strettamente culturali, vi è anche il fatto di essere minoranza nella Germania. Il bene di consumo di lusso viene visto come uno *status symbol* dalla minoranza turca. Un altro fattore, come si vede dalla piramide di età, è che si tratta di una popolazione molto giovane rispetto alla popolazione tedesca. Più del 12% della minoranza turca è rappresentato dalla classe di età che va dai 15 ai 20 anni, che corrisponde circa al 7% della popolazione tedesca. La metà della minoranza turca è rappresentata da giovani di venti anni e sotto. Invece solo il 20% della popolazione tedesca corrisponde alla stessa fascia, sotto i venti anni.

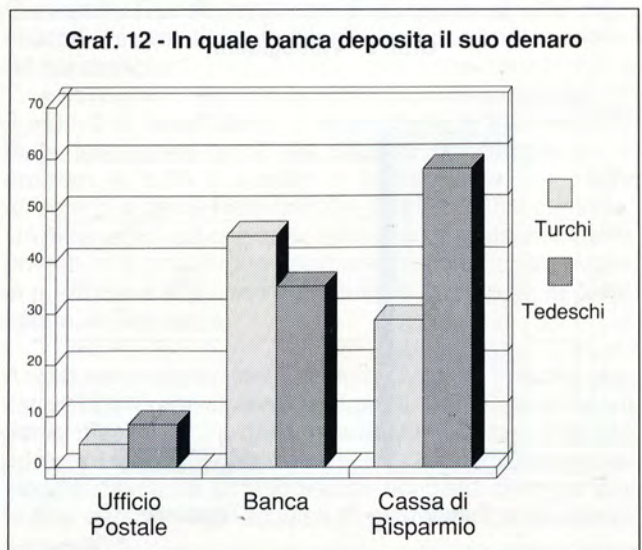
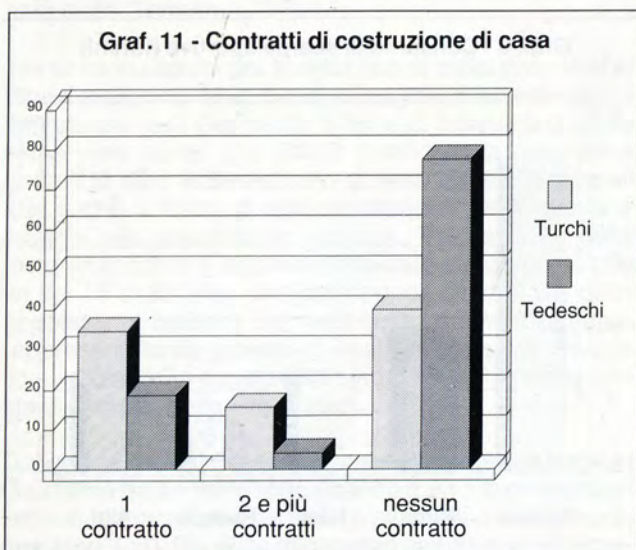
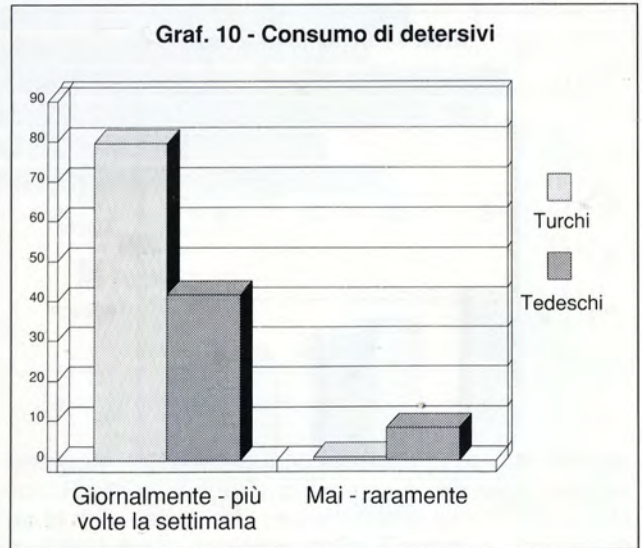
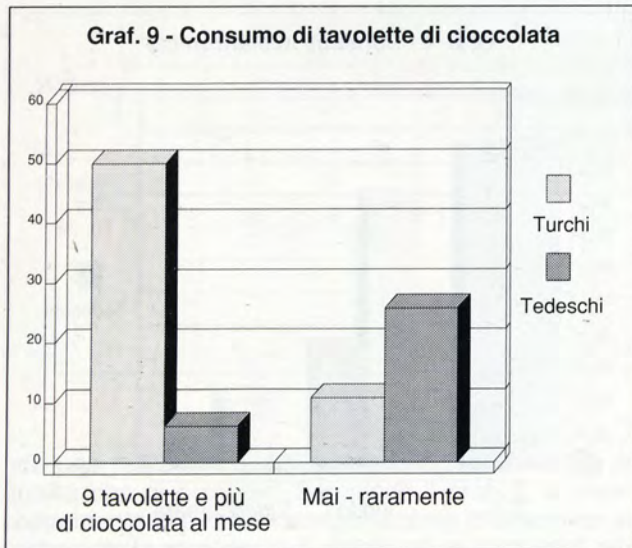
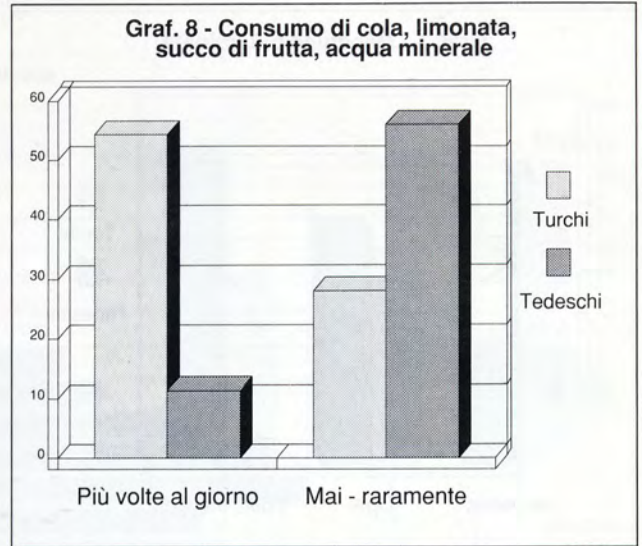
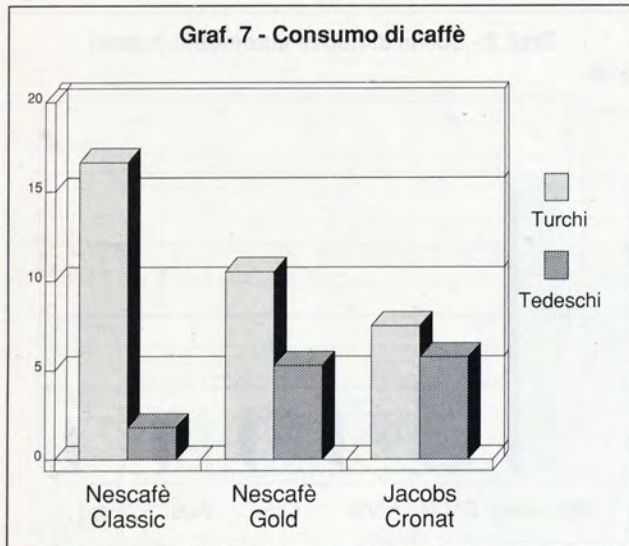
Dal graf. 4 risulta che il 97.6% della minoranza turca in Germania ha un televisore, rispetto a 96.1% della popolazione tedesca. La differenza è più visibile nei videoregistratori. L'81.5% della minoranza turca ha un videore-

gistratore, contro solo il 36.1% della popolazione tedesca. Ragione di questa differenza è che nella maggior parte delle famiglie turche si vedono film turchi oppure in lingua turca importati dalla Turchia o doppiati in Germania. Questa tendenza di domanda ai videoregistratori si è modificata in questi ultimi due anni in antenne paraboliche.

Il motivo di quest'ultimo è innanzitutto la trasmissione della televisione turca via satellite dei programmi e notiziari in tutto il mondo in lingua turca per turchi all'estero, e per le Repubbliche Turche in Asia centrale. Un'altra ragione è che sono nate delle stazioni televisive private, che producono trasmissioni via satellite, rivolte in particolare alle minoranze turche in Europa, in particolare in Germania.

Anche nel mercato dei Videogiochi (graf. 5) e dei giocattoli la minoranza turca è al primo posto. Negli ultimi dodici mesi, il 20.3% della minoranza turca ha comprato ferrovie per bambini, invece solo il 3.4% della popolazione tedesca ha fatto lo stesso acquisto. Sempre per le due categorie gli acquisti di alcuni giocattoli sono i seguenti:





Acquisto giocattoli

	Turchi	Tedeschi
Ferrovie	20.3%	3.4%
Autostrade	27.6%	6.2%
Scatole d'avventura	28.9%	7.5%
Giochi di legno	30.8%	12.9%
Giochi da costruzione	20.9%	3.7%
Giochi d'esperimenti	18.3%	1.0%
Libri per bambini	46.9%	18.3%
Bambole	54.8%	11.5%
Computergame (dischetti)	19.6%	3.9%
Maschottes	54.1%	13.6%
Giochi elettronici	27.1%	1.0%
Giochi d'intelligenza	33.1%	10.7%
Giochi di carte	36.0%	10.5%
Altri giochi	39.4%	2.7%

La minoranza turca ha anche attitudini di consumo lusso nell'abbigliamento sportivo (graf. 6). Il 42.3%, ad esempio, compra scarpe di marca Adidas, conosciuta come la miglior marca tedesca. Il consumo di scarpe di lusso è anche motivato dal fatto che rappresenta uno *status symbol* tra i giovani. Il 18.7% acquista Puma, il 12.8% Nike, il 5.7% Reebok. La preferenza dei consumatori turchi è per la marca Adidas, di produzione tedesca.

Nel settore del caffè (graf. 7), il consumo turco domina quello tedesco sia quantitativamente, sia qualitativamente. La minoranza turca preferisce Nescaffè classic, di qualità superiore rispetto alle altre marche. Invece i tedeschi preferiscono relativamente Jacobs cronat. Il consumo di caffè è un'abitudine turca tradizionale. Nella cultura turca, si offre all'ospite sia a casa sia al lavoro qualcosa da bere come caffè, tè, succo di frutta. In più esiste l'abitudine di prendere il caffè turco, preparato in modo diverso, dopo il pranzo oppure nel pomeriggio. Originariamente il caffè era stato introdotto in Europa durante le invasioni turche nel 16° secolo.

Anche il consumo di bevande analcoliche (graf. 8) come cola, limonata, succo di frutta e acqua minerale si giustifica con il comportamento tradizionale oltre che alle esigenze fisiche. Il consumo di cioccolata (graf. 9) è di 9 tavolette al mese per il 50% degli immigrati turchi. Il consumo di cioccolata deriva dalle abitudini tradizionali di offrire accanto alla bevanda per l'ospite anche un dolce. Esiste anche un proverbio che dice: «Mangiamo dolce, parliamo dolce». Ma non tutto il comportamento è giustificabile con le sole tradizioni. Bisogna anche tener conto che in ogni casa turca in media vivono 4.1 persone, con la conseguenza che vi sono in media 2.1 figli per casa, il che comporta un consumo alimentare tale da poter giustificare il consumo di 9 tavolette di cioccolata al mese.

Il consumo di detersivi (graf. 10) è il doppio di quello delle case tedesche. In media 80% delle famiglie turche



utilizza giornalmente o più volte la settimana il detersivo; invece solo il 40% delle famiglie tedesche utilizza la stessa quantità di detersivi. L'utilizzo dei detersivi è in genere più raro nelle famiglie tedesche che nelle famiglie turche. È un comportamento logico se si pensa che la minoranza turca vive in genere in piccoli appartamenti in quartieri al margine delle città con una densità media di 4.1 persone per casa. Con queste caratteristiche la quantità di consumo di detersivi è un comportamento normale. Come si vede dal grafico 11, la voglia di cambiare l'ambiente e traslocare in una casa propria comporta che più del 35% delle famiglie turche abbiano un contratto di costruzione di casa. La minoranza turca, dopo anni e anni di lavoro, sta adesso investendo in un futuro tranquillo e comodo in Germania. Il 20% delle famiglie turche ha fatto un secondo contratto di casa, molto probabilmente per il futuro dei figli, che non devono soffrire come ha sofferto la prima generazione. Un altro comportamento delle famiglie è che vogliono a ogni costo che i loro figli, sia maschi sia femmine, prendano una laurea, e lavorino come dirigenti o imprenditori invece di rimanere semplici lavoratori come hanno dovuto lavorare loro.

Infine (graf. 12) si vede come la minoranza turca deposita i suoi risparmi in banca, soprattutto nelle banche turche che hanno filiali in Germania. La tendenza di versare soldi in banche turche è dovuta sia perché devono trasferire soldi ai parenti bisognosi, sia per il fatto che parlano la loro lingua e molte volte conoscono i dipendenti della banca da tanti anni.

Kuntay Ozkan

ASSOCIAZIONI NAZIONALI DI EMIGRAZIONE RUOLI DA RIDEFINIRE E VALORIZZARE

Pubblichiamo alcuni estratti di un documento delle Associazioni nazionali presentato recentemente alla Presidenza del CGIE.

Quali compiti per le Associazioni nazionali dell'emigrazione

Le Associazioni nazionali dell'emigrazione rappresentano un insostituibile punto di aggregazione, nel rispetto della democratica espressione delle diverse posizioni socio-culturali e politiche, per i cittadini italiani residenti in Italia e all'estero comunque interessati alle problematiche dell'emigrazione. Come tali costituiscono strumento prezioso:

- di collegamento e mediazione tra le persone, i soggetti e le Istituzioni;
- di promozione sociale e culturale;
- di raccordo e di scambio tra le comunità italiane all'estero e la società italiana;
- di elaborazione, sintesi e proposta per le politiche da mettere in atto nel nostro Paese.

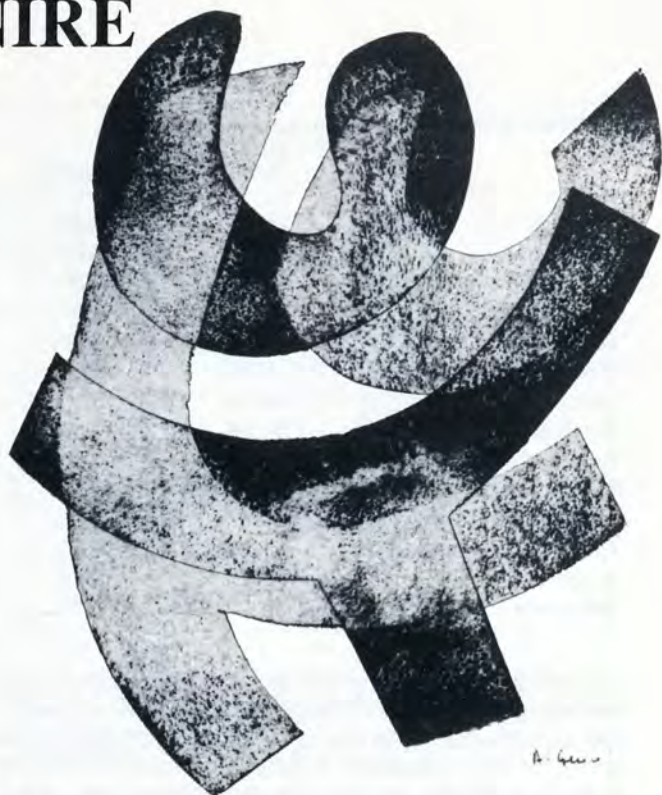
L'utilità del lavoro che svolgono le Associazioni nazionali è oggi tanto più evidente e per questo andrebbe adeguatamente valorizzato in considerazione del rinnovamento politico verificatosi in Italia, rinnovamento che ha portato ai livelli di massima responsabilità istituzionale nuove forze che dovranno avvalersi dell'esperienza e della conoscenza delle componenti sociali, i cosiddetti corpi intermedi della società, quali sono appunto le Associazioni. Il lavoro, e quindi il ruolo delle Associazioni, dovrebbe altresì essere diversamente valorizzato per il processo di costruzione dell'Unione Europea e delle varie forme di relazioni internazionali in cui le comunità italiane all'estero sono comunque elemento di integrazione.

Ruoli e compiti da ridefinire

Più in particolare ruolo e compiti delle Associazioni nazionali dell'emigrazione vanno evidenziati ed eventualmente ridefiniti in base alle attuali condizioni dell'emigrazione italiana. Tali condizioni presentano una gamma di esigenze connesse al non riconoscimento di diritti sociali e politici, certamente più articolata e complessa di prima, e una gamma di risorse ed opportunità che andrebbero maggiormente sostenute e valorizzate.

I diritti che oggi rivendicano le comunità italiane all'estero sono configurabili nei seguenti ambiti:

- diritti legati ai problemi dell'identità culturale;
- diritto di costruire e mantenere un positivo rapporto con il contesto e le dinamiche socioculturali italiane e del territorio di origine (Regione);



- salvaguardia dei diritti previdenziali, fiscali, politici, ecc.

Le risorse che possono essere sostenute e valorizzate sono raggruppabili nei seguenti ambiti:

- la comunità all'estero quale possibile elemento di integrazione e di positivo confronto tra culture diverse con particolare riferimento alle problematiche ed alle dinamiche del mondo del lavoro; sotto questo profilo un ruolo significativo viene svolto dalle Associazioni nazionali nel rapporto con la società civile del Paese ospitante;

- le comunità italiane all'estero costituiscono importanti punti di rilevamento e di trasmissione dell'evoltersi delle realtà sociali, culturali e politiche dei Paesi ospitanti e possono quindi rappresentare un prezioso stimolo per le Istituzioni politiche italiane e per la politica estera. Anche in questo caso rilevante è il compito di elaborazione e di sintesi che possono svolgere le Associazioni;

- l'imprenditoria italiana all'estero e l'imprenditorialità individuale possono essere maggiormente valorizzate per sviluppare rapporti di interscambio commerciale ed economico. Le Associazioni possono essere agenti di promozione imprenditoriale nelle comunità italiane all'estero.

Le Associazioni, pur nell'assenza di adeguate politiche del governo in materia e malgrado la conseguente carenza di indirizzi e di strumenti di sostegno, sono da tempo impegnate nello sforzo di adeguare la loro presenza alle modificate condizioni della nostra emigrazione sia a livello di linee di impegno, sia a livello organizzativo.

CONTO CONNAZIONALI ALL'ESTERO

Una proposta esclusiva targata Ambroveneto

Con una massa amministrata di oltre 58 mila miliardi e una presenza sul territorio di ben 535 sportelli, il Banco Ambrosiano Veneto si conferma fra i maggiori istituti di credito privati italiani. Risultati positivi che non provengono solo dal mercato nazionale ma anche dall'estero: prosegue infatti con apprezzabili risultati l'attività della filiale di Londra e degli uffici di rappresentanza di New York e Hong Kong, mentre sta per essere aperto quello di Pechino per sostenere l'interscambio con la Cina e i Paesi emergenti del Sud Est asiatico. Lo scorso anno, poi, l'Ambroveneto ha ampliato gli accordi di collaborazione con le maggiori banche europee siglando intese con il Banco Espirito Santo e Commercial de Lisboa e la Hypobank di Monaco di Baviera.

E per i connazionali all'estero? Il Banco Ambrosiano Veneto ha ben presenti le esigenze di queste persone al punto d'aver da tempo predisposto il "Conto connazionali all'estero", un servizio esclusivo riservato a coloro che pur lavorando all'estero non dimenticano il loro Paese d'origine. Vediamone le caratteristiche principali. Il conto consente di depositare in Italia somme di denaro sia in valuta sia in lire di conto estero, liberamente trasferibili. I tassi proposti sono di sicuro interesse, ma ciò che fa premio è il fatto che il conto è esente dalla ritenuta del 30% che invece grava sui conti interni.

Non solo. Ai titolari del conto, Ambroveneto offre anche due polizze gratuite di assicurazione: una contro gli infortuni e le malattie; l'altra dà diritto a una diaria giornaliera in seguito a infortuni, in caso di soggiorno in Italia. Inoltre, grazie a un accordo con la Hertz, chi rientra in Italia avrà a disposizione la "Auto Card" che consente di noleggiare una autovettura a tariffe scontate, con chilometraggio illimitato e assicurazione inclusa.

Ma c'è di più. Il rapporto può essere avviato in Italia presentandosi ad uno degli oltre 500 sportelli del Banco oppure inviando direttamente dall'estero la documentazione necessaria per aprire il "Conto Connazionali all'estero". Inoltre, per chi volesse effettuare degli investimenti, Ambroveneto propone i certificati di deposito. Sono titoli emessi dalle banche, vincolati generalmente da tre a sessanta mesi, che offrono tassi superiori a quelli normalmente ottenuti dal risparmiatore per la remunerazione di un proprio conto corrente. Anche in questo caso c'è da sottolineare il vantaggio rappresentato dall'esenzione di imposte, per quelli a breve termine.

Più in dettaglio, i certificati Ambroveneto hanno durata, nel breve termine, di 3, 4, 6, 9, 12 e 13 mesi; nel medio termine passiamo a 18, 24, 36, 48 e 60 mesi. I tassi variano dal 6 al 7%, in funzione della durata e dell'importo dell'investimento. Il rendimento dei certificati di deposito a breve termine è esente dalla ritenuta fiscale. Per i certificati a medio termine variano le formule di pagamento degli interessi. Vengono cioè liquidati alla scadenza per i certificati a 18 mesi, semestrale è invece il pagamento per quelli di durata 24, 36, 48, 60 mesi.

Il Banco Ambrosiano Veneto è inoltre capofila di un gruppo finanziario articolato in aziende operanti nei settori del *leasing*, del *factoring*, dei fondi comuni di investimento, delle gestioni fiduciarie e patrimoniali, del credito al consumo, del brokeraggio assicurativo, del *merchant banking* e della gestione delle carte di credito. Un'ampia gamma di proposte dunque per soddisfare le esigenze di chi opera all'estero e desidera non solo investire ma anche avere a disposizione servizi e prodotti interessanti per la propria attività.

Per eventuali chiarimenti sono a disposizione i seguenti Numeri verdi per telefonare gratuitamente dall'estero:

Per chi chiama	il numero è
dall'Australia	1800127116
dal Belgio	080017600
dal Canada	18004634238
dalla Francia	05904467
dalla Germania	0130817963
dalla Gran Bretagna	0800960101
dalla Svizzera	1550885

Per chi desidera ricevere informazioni, scrivere a:

Banco Ambrosiano Veneto – Conto connazionali all'estero – Casella Postale 1235 – 20121 Milano.



Sono interessato a ricevere informazioni
su Conto Connazionali all'Estero

Nome.....

Cognome.....

Via.....N.....

C.A.P.....Città.....

Stato.....

Luogo e data di nascita.....

La mia occupazione all'estero è.....

.....

Eventuale recapito in Italia.....

.....

DEE '94

TRA LIBRI E RIVISTE

AA.VV.

L'emigrazione italiana e la formazione dell'Uruguay moderno. Torino, Ed. della Fondazione Agnelli, 1993. 482 p.

Il volume, corredato di una cronologia e di un glossario dei termini storici, analizza i vari aspetti della comunità italiana in Uruguay, che raggiunse la massima espansione nel 1891 con 100 mila unità.

La comunità italiana in Uruguay presenta caratteristiche sue proprie che sono legate alla precocità, incidenza e compattezza dei flussi. Di conseguenza l'impatto dell'immigrazione italiana è stato decisivo sulla "formazione" dell'Uruguay. La tempestiva e compatta presenza degli italiani in Uruguay spiega il loro inserimento nelle leve di governo già negli anni 1870 ma, simultaneamente, il ricorso ad immagini diffuse e contrastanti (italiani come eroi, libertari, anticlericali, lavoratori concorrenti) elaborate nei loro confronti o dagli stessi emigrati.

Tra i numerosi saggi citiamo il contributo sull'associazionismo italiano in Uruguay di Luigi Favero e Alicia Bernasconi che costituisce un raro esempio di microstoria, che analizza i processi di ricostituzione del proprio mondo paesano e professionale, di aggregazione e di identità degli italiani. Vengono presentati gli aspetti istituzionali e la vita associativa, le tensioni e i conflitti dei soci e delle élites delle società (che toccano il massimo di una settantina a fine secolo con 12 mila soci), ma si illustrano anche i percorsi migratori individuali che spinsero artigiani, operai e contadini a cercare vie differenziate per tutelarsi nella società locale di fronte a tante emergenze sociali, quali malattie, disoccupazione, morte.

Il saggio di Carlos Zubillaga sul contributo degli italiani alla religiosità del paese affronta un terreno quasi vergine o mal dissodato della storia religiosa dell'Uruguay. L'A. è indotto a ribaltare, o almeno a relativizzare grandemente, l'affermazione tradizionale che gli emigrati italiani abbiano costituito uno dei fattori decisivi del processo di secolarizzazione del paese. Tale visione, legata ad alcune vicende politiche e a miti

risorgimentali, ha trascurato di verificare in concreto nelle testimonianze edite e archivistiche, come ha fatto diligentemente Zubillaga, i comportamenti della gente, sulla base spesso del pregiudizio scientifico che il fattore religioso è meramente sovrastrutturale e senza significative incidenze culturali e sociali.

Aldo Albonico, Gianfausto Rosoli
Italia y América. Madrid, Editorial MAPFRE, 1994. 449 p.

Lo studioso si trova di fronte ad una ricchezza quasi insospettata di relazioni ad ogni livello tra Italia e le Americhe.

Nella prima del volume, il prof. Albonico sottolinea l'influsso culturale e artistico e le intense relazioni politico-diplomatiche da parte di una élite italiana nei confronti delle Americhe, dal momento della scoperta fino ai nostri giorni.

La seconda parte del volume, curata dal direttore del CSER, è invece interamente dedicata al fenomeno migratorio nei suoi aspetti quantitativi, sociali ed istituzionali.

Laura Bergnach, Emidio Sussi (a cura di)
Minoranze etniche ed immigrazione. La sfida del pluralismo culturale. Milano, Franco Angeli, 1993. 194 p.

Ulderico Bernardi
A catàr fortuna. Storie venete d'Australia e del Brasile. Vicenza, Neri Pozza Editore, 1994. 355 p.

Il libro vuole contribuire alla divulgazione della conoscenza di una parte importante della storia dell'emigrazione veneta.

La prima parte traccia le tragiche vicende di un gruppo di veneti approdati nel 1881 in terra australiana in cerca di nuove terre. Nella seconda parte vengono dati ampi esempi di preservazione della parlata regionale, conservata e usata come "lingua franca d'ambiente" da numerosi discendenti di emigrati veneti nel Brasile del Sud.

Il taglio del volume intende essere divulgativo ed è rivolto in primo luogo ai ragazzi delle scuole: un tuffo nella storia per cogliere meglio i mutamenti in atto in Italia, diventata terra di immigrazione.

Wilton S. Dillon, Neal G. Kotler (eds.)
The Statue of Liberty Revisited. Washington, Smithsonian Institution Press, 1994. 172 p.

Giulia P. Di Nicola, Bernard Py (a cura di)
Alterità al quotidiano. Migrazioni Abruzzo-Neuchâtel. Teramo, Facoltà di Scienze Politiche, 1994. 302 p.

Frutto della collaborazione scientifica di una équipe di ricercatori dell'Università degli Studi "G. D'Annunzio" di Teramo e dell'Università di Neuchâtel attorno al tema dell'emigrazione andata e ritorno tra l'Abruzzo e il cantone svizzero, è una collezione di saggi che intende aprire le frontiere alla collaborazione scientifica internazionale per un fenomeno che di natura sua è transnazionale e fa parte della storia di tutta l'umanità.

L'altro aspetto interessante del volume è l'approccio pluridisciplinare, in cui demografi hanno dialogato con etnologi, storici con geografi, giuristi con sociologi, filosofi con linguisti per meglio cogliere tutta la complessità del fenomeno migratorio.

Luigi Favero, Maria Rosaria Stabili (et al.)
Il contributo italiano allo sviluppo del Cile. Torino, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, 1994. 471 p.

Seppure numericamente non massiccia quanto quella in Argentina, la presenza italiana in Cile mostra egualmente una sorprendente ricchezza per varietà di temi ed estensione storica: una presenza che accompagna e caratterizza l'intero percorso del Cile da società agricola a nazione moderna. I vari autori analizzano il contributo della comunità italiana da varie angolature, soffermandosi in particolare sull'attività missionaria, sul ruolo degli emigrati come

protagonisti della colonizzazione agricola e dello sfruttamento del salnitro, presenti nei porti e sulle navi di Valparaíso e Concepción, decisivi per lo sviluppo dell'artigianato, del commercio e dell'industria in tutto il paese.

Daniel Kubat (ed.)

The Politics of Migration Policies. Settlement and Integration. The First World into the 1990s. New York, Center for Migration Studies, 1993. 379 p.

Con questo volume Kubat aggiorna l'omonimo *The Politics of Migration Policies* del 1979. In questi quattordici anni lo scenario mondiale è notevolmente cambiato e il curatore ha dovuto chiedere ai vecchi autori di estendere i loro saggi sino ai giorni nostri, oppure ha dovuto trovare nuovi contributi per commentare gli avvenimenti degli anni '80 e dei primi anni '90.

Sostanzialmente il volume curato da Kubat è un grosso manuale che mira all'analisi comparativa delle politiche governative occidentali, con particolare attenzione alle nuove leggi per limitare e regolare l'immigrazione. Il libro è diviso in cinque parti: I. democrazie di origine anglosassone (Australia, Canada, USA); II. Gran Bretagna; III. paesi di immigrazione (Austria, Benelux, Francia, Germania, Scandinavia, Svizzera); IV. paesi di emigrazione (Grecia, Spagna e Portogallo, Italia, Turchia, Jugoslavia); V. Giappone e paesi dell'ex URSS.

Desmond O'Connor, Antonio Comin (eds.)

The first Conference on the impact of Italians in South Australia. 16-17 July 1993. Proceedings. Adelaide, The Flinders University of South Australia, 1993. 198 p.

Pontifical Council for the Pastoral Care of Migrants and Itinerant People

Pastoral care of refugees, displaced people and migrants in Western and Northern Africa. A consultative meeting. Yopougon, Cote d'Ivoire, January

17-21, 1994. Proceedings. Vatican City, 1994. 267 p.

Il volume raccoglie non solo gli interventi dei relatori all'incontro tenuto in Costa d'Avorio, ma anche le risposte ad una indagine promossa dal Pontificio Consiglio in preparazione di tale evento. I documenti presentati offrono un'estesa panoramica della situazione tanto dei rifugiati che degli sfollati all'interno dei propri paesi e dei migranti, nonché della risposta integrata (a livello materiale, sociale e pastorale) data ai loro problemi nella Regione presa in esame.

Gli Atti contengono anche la dichiarazione finale della Consultazione che analizza le cause all'origine delle migrazioni forzate e volontarie, incoraggia ad una più efficace opera nella loro prevenzione e traccia un esteso piano pastorale fondato sulla collaborazione tra le diverse istituzioni ecclesiali e civili.

Laura Venturini (a cura di)

Società multietnica. Appunti e dati sul fenomeno migratorio in provincia di Bologna. Bologna, Osservatorio sul Mercato del Lavoro, 1994. 68 p.

Michel Wieviorka (sous la direction)

Racisme et xénophobie en Europe. Paris, Editions La Découverte, 1994. 306 p.

Un gruppo di ricercatori si propone di analizzare "l'altra Europa", quella della xenofobia e del razzismo, attraverso le esperienze britannica, belga, tedesca e italiana. Si tratta di uno studio comparativo che porta alla conclusione che al di là delle specificità presenti in ciascuna nazione, esiste una profonda unità europea nelle logiche che inducono all'odio e alla crescente incapacità di riconoscere e di accettare l'alterità.

Mario Zambiasi (a cura di)

Italiani a Lucerna. 1894-1994. Missione Cattolica Italiana, 1994. 195 p.

Il volume, pubblicato in occasione del centenario della Missione, propone, riordinandoli cronologicamente ed ag-

giungendovi le necessarie spiegazioni, i documenti conservati presso l'archivio della Missione e che costituiscono una prima base per uno studio storico più completo. Lodevolissimo lo sforzo dell'A. che aiuta il lettore a cogliere la ricchezza e la complessità del lavoro pastorale tra i migranti nell'arco di cent'anni, dando anche risalto ad alcune figure di grande rilievo, come Mons. Segesser, "commissario vescovile" per la città di Lucerna e Cantone, iniziatore dell'apostolato tra gli italiani in quella città.

La presenza di un archivio, da cui l'A. attinge con abbondanza, fa pensare a tanti altri archivi di missione ancora totalmente inesplorati e la scarsità di studi storici su uno degli aspetti più significativi della storia delle chiese svizzera e italiana. È grave che gli storici ecclesiastici, nelle due nazioni, abbiano finora dato scarsa importanza alla ricerca in questo settore, emarginando ancora di più il lavoro dei missionari di emigrazione che sono, invece, parte viva e vitale di un cammino di chiesa.

Bruno Zoratto

Giuseppe Castiglione, pittore italiano alla Corte imperiale cinese. Fasano di Puglia, Schena Editore, 1994. 111 p.

Ancora una volta l'A. rivela la sua passione e la sua profonda conoscenza dell'Oriente, presentando ai lettori una piacevole biografia di Giuseppe Castiglione, il gesuita milanese, pittore alla corte imperiale mancese dal 1715 al 1776. Zoratto segue le vicende umane ed artistiche e il processo di inculturazione del fratello gesuita alla corte di Pechino, inquadrando il suo sforzo nell'intento di sensibilizzare l'animo degli imperatori al problema religioso, sulla scia del confratello Matteo Ricci.

In un momento in cui il dialogo tra culture diverse diventa sempre più necessario, l'esempio di questo gesuita italiano diventa estremamente significativo.

Splendide le riproduzioni di alcuni dei capolavori del pittore milanese, che danno un'idea della originalità dell'artista del tutto ignorato o sconosciuto in Italia.

PROFEZIA DELLA CONFLUENZA

Gli stranieri che invadono le nostre città sono un prezioso segno dei tempi, che ci sveglia e ci interroga. Non sono una presenza fastidiosa e importuna, ancor meno sono la causa di una decadenza che prepari un futuro minaccioso. Non sono, insomma, una maledizione, ma rappresentano una chance, anche per il rinnovamento della nostra vita.

Sta a noi scegliere se questa invasione sarà pacifica o conflittuale, se la nostra sprovvedutezza o intolleranza scatenerà un'intolleranza sociale, politica, religiosa ancora più terribile.

Sta a noi decidere se vogliamo che il lavoro di generazioni, il patrimonio culturale e morale della nostra tradizione occidentale diventi oggetto di rapina e di distruzione, oppure se vogliamo preparare, nella generosità e nell'accoglienza, una via di condivisione con chi è povero e diverso verso un futuro comune.

Sta a noi, nella grazia dello Spirito Santo, fare in modo che l'utopia della confluenza delle nazioni nella valle di Giosafat si accompagni alla fine delle maledizioni di Babilonia e alla realizzazione della nuova Gerusalemme.

Carlo Maria Martini

Dalla Relazione al convegno:
"Per dare un'anima alla città".